

Il libro grigio **della giunta Formigoni**

Dalla A di Arese alla Z di Zero donne,
passando per la C (e la L) di CL,
la I di Idrogeno e la S della Santa Rita.
C'è anche la H di Haiti.

a cura di

Giuseppe Civati e Carlo Monguzzi

con

Marcello Volpato

ha collaborato

Stefano Tessera

Indice

Introduzione

Arese

Bonifiche & bonifici

Comunione e Liberazione

Diritti negati

Eluana

Ferro (poco) e smog (parecchio)

Giustizia a orologeria

Haiti

Idrogeno, nel senso dell'auto

L'Aquila

Malpensa

Nuova sede, vecchi sprechi

Oil for Food

Pannelli solari: Formigoni tifa nucleare, ma non in Lombardia

Quarto mandato (a casa)

Razzismo istituzionale e propaganda di Regione

Sua Sanità: Santa Rita e un sistema molto caro

Ticket (i più alti d'Italia) e tasse per tutti

Uccelli in deroga

Voucher

Zero donne

Introduzione

Passano, gli anni passano. Nel 1995, quando Formigoni è diventato presidente della Regione la prima volta, c'era la lira, l'Italia aveva appena perso i Mondiali per un rigore sbagliato da Roberto Baggio, il primo governo Berlusconi era già caduto.

Una generazione fa. Il più longevo politico italiano che, oltre a bearsi dei propri successi, dovrebbe anche chiedersi che cosa è successo in Lombardia in questi anni, senza ogni volta dare la colpa a qualcun altro, senza scaricare il barile di oil for food (e, pensando alle bonifiche, di barili ce ne sono parecchi) su questo o quel governo e su questo o quel comune. Anzi, sugli stessi governi che ha contribuito ad eleggere e sugli stessi comuni che in questi anni non ha voluto ascoltare.

Cielo grigio su cielo grigio su. Foglie gialle giù. Questo libro grigio è dedicato a Roberto Formigoni, la figura politica che in quindici anni di ininterrotto esercizio del potere (c'è una legge del 2004 che impedisce più di due mandati, lui si appresta invece ad essere presidente per la quarta volta consecutiva) ha prodotto un sistema che oggi è più sfilacciato di quanto non appaia, fortunatamente in una Lombardia che funziona e in molti ambiti è eccellenza a prescindere dall'uomo più sensibile a telecamere e flash della storia lombarda.

Non c'è solo la magistratura, che fa il suo dovere e indaga quando ve n'è motivo senza guardare l'orologio (soprattutto se l'orologio, come nel caso delle bonifiche, è regalato da un operatore sotto inchiesta...), ad aver aperto crepe importanti nel feudo formigoniano. Anche i comuni cittadini si stanno accorgendo delle lunghe liste d'attesa per una normale visita medica, dell'addizionale Irpef più cara d'Italia, dei treni sporchi, freddi e troppo spesso in ritardo, delle scuole pubbliche abbandonate a loro stesse dal governo Berlusconi ma anche da Formigoni, che preferisce riversare una pioggia di contributi regionali a chi manda i propri figli a quelle private (400 milioni dal 2001), anche se è ricco e del contributo potrebbe farne a meno.

Se ne stanno purtroppo accorgendo anche gli anziani e le mamme che passeggiano con i loro bambini lungo strade e piazze sempre più inquinate dallo smog, senza che l'uomo del trentesimo piano del Pirellone batta ciglio. Il "Celeste" continua a gongolare, fiero dell'unica grande opera realizzata nel suo lungo mandato: una nuova sede costata 400 milioni di euro provenienti direttamente dalle tasche dei lombardi.

Uno dei lavori che ha più impegnato il presidente e i suoi è stata l'occupazione sistematica dei posti nella sanità lombarda, che rappresenta l'80% del bilancio della Regione Lombardia. Anni di lavoro per consolidare un potere personale e di "corrente", quella di Comunione e liberazione, per avere sempre più un ruolo, ma con molte resistenze nello stesso Pdl, su scala nazionale, nella speranza, sempre viva e mai nascosta, di succedere un giorno a Berlusconi.

Successione che Formigoni ha tentato più volte, nel corso della legislatura, candidandosi per andare a Roma nel 2006 e nel 2008, in cima alle liste bloccate della destra, lasciando in sospeso per mesi la politica lombarda: lunghi mesi di «vado o vengo», per mutuare un'espressione dialettale milanese. Voleva fare il ministro, di un ministero importante, ma Berlusconi questa opportunità gliel'ha sempre negata. Perché Formigoni, anche contro voglia, deve restare in Lombardia.

L'importante è apparire (l'ironica campagna di *Repubblica* avviata in questi giorni: «là dove c'è un flash... c'è Formigoni» calza a pennello) e minimizzare le

crepe, deridere gli avversari anche di fronte all'evidente incapacità di risolvere problemi fondamentali e continuare a dare (i) numeri, ripetendo voci di bilancio, facendole comparire magicamente come se fossero nuove, per scoprire, poi, che sono sempre le stesse. Con i risultati che conosciamo.

Un sistema di potere. Un Consiglio svuotato delle sue competenze (e meno male che, grazie alla responsabilità del centrosinistra, alla fine di questa legislatura, è stato finalmente votato lo Statuto regionale), una giunta debole composta da personaggi spesso discussi, una presidenza autoreferenziale. E un sistema di enti strumentali, in cui questo potere si è puntualmente manifestato.

Prendiamo l'Agenzia per il lavoro (ora Arifl). Un sito web per l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro - il portale della cosiddetta Borsa Lavoro - che è costato quasi venti (20) milioni di euro (e pare funzionare molto poco, rispetto alle meraviglie promesse cinque anni fa), consulenze a profusione (una, di 500mila euro, al vicepresidente di Compagnia delle Opere), contratti di collaborazione come se piovesse (nel 2007, la situazione era questa: 1 direttore, 9 dirigenti, 172 contratti Co.Co.Co. - per un valore di 4 milioni di euro -, 91 contratti di consulenza - per un valore di 1 milione di euro -, a fronte di pochissimi dipendenti: a tempo determinato - 14 - e a tempo indeterminato - 20). In compenso, per prendere in considerazione solo uno dei progetti di punta dell'Agenzia, dedicato alla «valorizzazione del capitale umano» (espressione perfetta per descrivere la situazione), ogni 100 euro emessi via voucher ne sono stati spesi 63 solo per consulenze e servizi del progetto stesso.

Viene in mente la famosa dichiarazione di Formigoni in tv quando affermò, con voce stentorea, che la Lombardia avrebbe pochissimi dipendenti rispetto alle altre Regioni. Vero. Peccato che Formigoni non dica quanti sono i consulenti e i collaboratori della Regione, la più grande agenzia di lavoro precario del mondo. E questa, più che una legislatura costituente, come qualcuno l'ha presentata pensando al nuovo Statuto, è stata una "legislatura consulente".

Del resto, durante il suo mandato sono successi fatti molto gravi, ma Formigoni ha sempre fatto finta di niente, o quasi: dagli arresti nella sua giunta, anche eccellenti (Prosperini, per sospette tangenti, ex assessore al Turismo, ancora in carcere), al consigliere regionale della sua maggioranza Gianluca Rinaldin (per sospetta corruzione), alle inchieste sulle bonifiche (e sui bonifici) che hanno portato in carcere personaggi come Giuseppe Grossi, il re delle bonifiche in Lombardia, e la moglie del fedelissimo Giancarlo Abelli, Rosanna Gariboldi, ex assessore a Pavia, che ha patteggiato una pena di due anni. Anche di fronte al suo fedelissimo assessore all'Ambiente (che ammette di avere «il pallino del mattone»), a cui sono stati contestati direttamente e indirettamente abusi edilizi (per un assessore all'Ambiente non è male) Formigoni ha addirittura avuto parole di comprensione.

Un sistema di potere che costa soldi alla collettività: Giuseppe Grossi, incapace di condurre in porto con tempestività la bonifica dell'ex Sisas di Pioltello, ha prodotto l'ennesimo spreco di denaro dei lombardi, dato che i costi sono lievitati da 120 a 143 milioni (vedi l'ultima delibera di Giunta regionale approvata nel febbraio 2010 che certifica l'extracosto). Le inchieste sulla sanità hanno poi tolto il coperchio al sistema regionale di accreditamento delle cliniche private, alcune delle quali, hanno scoperto Guardia di finanza e magistratura, hanno truffato il servizio sanitario nazionale per parecchie decine di milioni di euro.

Ci sono poi i veri e propri flop infrastrutturali, come Malpensa, costata carissima alle tasche e all'ambiente dei lombardi (e degli italiani), e buttata alle ortiche da Berlusconi e Bossi, complice Formigoni, che per altro in tanti anni ha fallito nella sfida più ovvia: rendere raggiungibile l'aeroporto meno servito del continente.

Insieme, Bossi, Berlusconi e Formigoni hanno dapprima affossato la “pista” Air France, compagnia disposta ad acquistare Alitalia e ad accollarsi i suoi debiti, e poi hanno puntato tutto sulla cordata di imprenditori riuniti in Cai, che hanno dato il colpo finale all’aeroporto varesino. Malpensa ha progressivamente perso la dimensione internazionale per cui era nato. Perché hanno puntato con troppa enfasi su un “hub” che non lo era, lasciando crescere, senza alcuna programmazione, gli altri aeroporti lombardi (a cominciare da Linate, che gli “strateghi” avrebbero voluto chiudere ma che, in questi anni, è cresciuto più di Malpensa, come, per altro, è accaduto anche a Orio al Serio). Ricordiamo che l’operazione Alitalia-Cai è costata al contribuente 4 miliardi di euro.

Quando la Regione ci si mette, però, i risultati arrivano. Una grande opera è stata in effetti realizzata e non possiamo far finta di niente: si tratta di un muro, *quel* muro sul lago di Como, un barriera paesaggistica posta dall’amministrazione del Comune di Como sul lungolago, con il finanziamento della Regione (e la sua approvazione). Un’opera destinata ad essere smantellata. A carico dei cittadini lombardi, come sempre.

Sui nodi da sciogliere, attività per cui ha avuto a disposizione quindici lunghi anni, come ad esempio il trasporto pendolare allo stremo, anche qui si contano più le chiacchiere che l’acquisto di nuovi treni: ne è arrivato qualcuno, ma solo alla fine del terzo mandato e c’è molto da fare ancora. Solo un dato: da quindici anni Formigoni è al potere ma non è mai riuscito a convincere i governi che via via si sono succeduti, compreso quelli “amici” come il Berlusconi secondo e terzo, a rivedere le somme destinate ogni anno dallo stato ai servizi ferroviari regionali, soldi indispensabili per migliorare velocità e puntualità, come gli scambi ad esempio o le linee aree: alla Lombardia da tempo è assegnata una quota di circa 7,6 euro a chilometro di rotaia, contro i 16 assegnati alla Puglia, o i 16,5 alla Campania. Nulla da dire alle altre regioni, ma perché Formigoni non riesce ad ottenere almeno altrettanto? Forse perché a Roma non lo ascolta nessuno?

È successo anche per l’acqua, che la Regione sembrava voler privatizzare. Con il concorso dei sindaci ‘referendari’ (con un’iniziativa dal basso più di cento sindaci avevano voluto protestare e proporre modifiche sostanziali della legge regionale), si era trovato un modello equilibrato, a cui gli estensori di questo piccolo libro avevano lavorato alacramente e con successo. Il decreto Ronchi e il voto del Parlamento (sostenuto anche da quella Lega che fa sempre il pesce - o, forse, la Trota - in barile) hanno di fatto cancellato la legge, spazzata via anche da una sentenza della Corte Costituzionale (che l’ha bocciata su un punto ritenuto critico da molti esponenti del centrosinistra). Ora l’acqua in Lombardia è da ripensare, anche perché il ministro dell’ambiente non ha dato ascolto a Formigoni e ai suoi assessori. Si ricomincia daccapo. E gli anni passano.

Poco, troppo poco ai treni e forse un po’ troppo alle autostrade: con una spesa prevista molto superiore ai 15 miliardi di euro, scrive Legambiente in un ricco dossier, Regione Lombardia ha in programma di realizzare oltre 589 km di nuove autostrade da qui al 2020: un raddoppio secco dei km della rete autostradale esistenti. Pedemontana, Tangenziale Est Esterna (TEM), BreBeMi, Cremona-Mantova, TiBre (Tirreno-Brennero), Broni-Mortara, Boffalora-Baggio, Val Trompia, a cui ora si aggiungono Pedemontana Bis, Nuova Tangenziale Ovest e il famigerato Tunnel sotto Milano: un elenco sempre più lungo che prosciugherà le disponibilità finanziarie delle casse pubbliche e degli istituti di credito, impedendo di impostare politiche più virtuose ed efficaci per la mobilità.

“Autostrade con contorno”, lungo le quali aprire, secondo l’assessore Cattaneo,

una bella striscia di nuove edificazioni, servizi, centri commerciali, capannoni. Perché questi interventi servono a finanziare le autostrade e in alcuni casi ci si trova di fronte alla domanda: ma sono le case e i centri commerciali che finanziano le autostrade o le autostrade sono fatte proprio per poter giustificare la lottizzazione (e la speculazione) edilizia? Come la Broni-Mortara, esempio di un intervento che potrebbe essere risolto in modo molto più economico e senza dover costruire un'altra autostrada. Anche perché i finanziamenti che finora sono arrivati per le infrastrutture della Lombardia, sono venuti dall'“odiato” governo Prodi che in un anno e mezzo ha fatto più di Berlusconi dal 2001 a oggi.

Lo stesso vale per il piano Casa, fortemente voluto dal governo Berlusconi, che in Lombardia non ha dato i risultati sperati. Anzi, non ne ha dati proprio, di risultati. Forse perché non era l'intervento corretto per rilanciare un'economia che avrebbe bisogno di innovazione e non di mattoni (e, se di mattoni e cemento vogliamo parlare, ce ne vorrebbero di qualità). Forse perché la legge è stata fatta male. Forse perché non era necessaria.

Difficile, poi, parlare di sviluppo sostenibile, se non si tiene conto del fatto che in Lombardia 10 ettari al giorno vengono consumati da nuove edificazioni (la superficie del Duomo di Milano ogni tre ore). E nonostante questo la Regione, con continue riforme a colpi di maggioranza della legge urbanistica (quante?), ha tentato più volte di riproporre veri e propri assalti al territorio, in particolare ai parchi. Uno di questi è stata la cosiddetta norma “ammazza-parchi”, contro cui si è registrata una grande mobilitazione di tutto il centrosinistra in Consiglio regionale, delle associazioni ambientaliste, di buona parte dei parchi lombardi, dei cittadini, degli urbanisti e dei sindaci che nel marzo del 2009 hanno costretto Formigoni e il centrodestra (i mandanti) e la Lega (esecutori materiali con l'assessore all'urbanistica Davide Boni) a ritirare un provvedimento che avrebbe permesso alla Regione di dare l'ok ai progetti edificatori all'interno dei parchi anche se questi avessero espresso parere contrario nel confronto con i comuni proponenti varianti urbanistiche. Difficile immaginare che si possa parlare di mobilità sostenibile se si parla solo di strade, se l'unico intervento contro lo smog è un Ecopass striminzito, se gli investimenti per le metropolitane lunghe (non solo “cittadine”) sono sempre rinviati. Difficile spendere tutti quei miliardi per nuove autostrade e poi pensare che qualcuno voglia prendere treni sporchi, vetusti, spesso in ritardo, caldi d'estate e freddi d'inverno. Senza nemmeno la possibilità di avere un biglietto chilometrico, perché in quindici anni Formigoni non è nemmeno riuscito a mettere d'accordo gli enti ‘controllati’ da lui stesso (e dalla sua parte politica).

Viviamo in una regione in cui gli unici indicatori ambientali che sono cresciuti sono quelli che riguardano gli ettari di consumo di suolo e il quantitativo di materiale escavato, da amministratori che poi magari scrivono sui manifesti: «basta cemento». E la Regione aggiunge cave, al di là del fabbisogno, rispondendo a interessi particolari, senza preoccuparsi della “bellezza” del nostro territorio, a cui Formigoni aveva dedicato l'ultima campagna elettorale. Piani cave che, a volte, travolgono i loro stessi estensori, come l'assessore Pagnoncelli, che si è dovuto dimettere dopo il brutto pasticcio del piano della “sua” provincia, quella di Bergamo. Non abbiamo capito cosa abbia di ‘eco’ l'Ecopass e che cosa si stia facendo contro l'emergenza smog oltre ovviamente a negare che ci sia un'emergenza smog (non ci pare una soluzione del problema, negare che il problema ci sia e proseguire come se nulla fosse). Non abbiamo capito perché ci sia il *bike sharing* (finanziato anche con un emendamento del Pd in Regione) ma non ci siano le piste (eppure una legge

sulla mobilità ciclistica, presentata dal Pd, è stata approvata in Consiglio). Non abbiamo capito perché non facciamo una battaglia, insieme ai green artigiani, per mantenere il 55% sulle ristrutturazioni e non coibentiamo un po' la politica lombarda, che disperde un sacco di energia e di calore (umano, in questo caso). Non abbiamo capito perché non si parta dagli edifici pubblici per lanciare la sfida dell'efficienza energetica e delle rinnovabili. Non abbiamo capito esattamente cosa voglia dire: «Nucleare sì, ma non qui da noi», come dicono Formigoni (e Zaia, ma anche Palese e Polverini, candidati dal Pdl nelle principali regioni in questa tornata elettorale). Come già ricordato, dovremmo fare in modo che in tutte le regioni vinca la destra, così affosseremmo il piano del nucleare di Scajola. Il «nucleare sì, ma non qui da noi» potrebbe trovare sede a pochi chilometri dai confini lombardi, a Caorso, ad esempio, o a Trino Vercellese, come un tempo. Al di là di queste balle nucleari ed elettorali, il fatto è economico e, come si diceva una volta, il problema è politico. Ed è un aspetto elettorale non secondario, perché la Lombardia potrebbe optare per l'ambiente attraverso la partecipazione dei cittadini, degli amministratori e del sistema delle imprese. Come i rifiuti negli ultimi vent'anni, ora tocca all'energia. E visto che "qui da noi" il nucleare non si farà, forse è il caso di impegnarci in modo diverso, diffuso e partecipato in una sfida nuova. Magari cercando di rinnovare la centrale formigoniana, la cui spinta propulsiva si è decisamente affievolita sul piano politico.

Anche sui diritti Formigoni non brilla, anzi, si è dimostrato nei fatti il politico lombardo e italiano più conservatore che ci sia, avallando tutte le battaglie più retrograde: dalle coppie di fatto, che non possono sperare nulla da Regione Lombardia, alle donne alle prese con eventi dolorosi, come l'interruzione di una gravidanza, un evento che richiede solidarietà e comprensione, ma che Formigoni "il fondamentalista" ha cercato di rendere difficile e complicato in tutti i modi: promuovendo e sostenendo l'obiezione in strutture pubbliche, oppure facendo ostruzionismo nelle sedi istituzionali, con un'opposizione ideologica alla RU486. Nella vicenda di Eluana, Formigoni ha forse dato il peggio di sé, bollando come «assassino», di fatto, il povero papà, Beppino, e ricattando, dalla sua posizione di massimo vertice regionale della sanità lombarda, gli ospedali regionali intenzionati ad ospitare le ultime ore di vita della giovane donna, in coma irreversibile da moltissimi anni. Muovendosi contro le sentenze, contro la legge, con un furore ideologico spaventoso.

Formigoni ha anche abdicato al suo ruolo su un tema in cui il suo background religioso gli avrebbe potuto consigliare di meglio: la convivenza e l'integrazione, temi appaltati integralmente alla Lega in Regione e al governo di decine di comuni lombardi. Formigoni, uomo enciclopedico, tende a occuparsi di tutto, fuorché degli stranieri. Ha dato il via a una curiosa danza della discriminazione, case solo ai lombardi, abbonamenti del trasporto pubblico negati anche a chi ha motivi sanitari per richiederli, come è accaduto a un cittadino egiziano. Una scandalosa legge contro i phone center, elaborata all'inizio della legislatura, fatta apposta per farli chiudere, bocciata in numerose occasioni dai Tar e definitivamente cancellata dalla Corte Costituzionale (però, intanto, i posti dove gli stranieri vanno a telefonare dall'altra parte del mondo, alle loro famiglie, sono stati in gran parte chiusi, in modo illegittimo e per volontà della Regione). E poi, alla fine del mandato, la legge contro i kebab, che ha coperto di ridicolo la Regione in tutto il mondo perché vietava il consumo del kebab (e del gelato) sul marciapiede antistante. Tettamanzi cristianamente protestava e gli assessori della Lega lo attaccavano, nel silenzio di Formigoni e dei "suoi", per poi votare, tutti insieme, in Consiglio regionale una mozione di condanna dei loro stessi

attacchi contro il cardinale.

Quanto al kebab, si è trattato di una brutta figura regionale e nazionale e, per una volta, anche internazionale, perché ne ha parlato anche il New York Times. Da sotterrarsi e non farsi vedere più. E invece ogni occasione è buona per andare in tv ad autocelebrarsi, inaugurando qualsiasi cosa capiti a tiro. Sotto il fuoco delle telecamere. Ma non in Consiglio, dove in cinque anni si è visto poco, molto poco. Quasi mai. Ma dalle statistiche risulta essere stato quasi sempre presente. Come ha fatto? Un miracolo.

Arese

Che c'entrano Formigoni e la giunta lombarda con Arese? C'entrano eccome, perché dopo gli annunci in pompa magna che l'ex polo automobilistico dell'Alfa dismesso in fretta e furia dalla Fiat, sarebbe diventato il primo polo della mobilità sostenibile in Italia, che avrebbe fatto della Lombardia la prima regione a basse se non a nulle emissioni, del polo della mobilità sostenibile, appunto, non se n'è fatto più nulla. Almeno per ora. Forse qualcuno ricorderà i titoli dei giornali in cui Formigoni annunciava che dal 2005 in Lombardia sarebbero circolate solo auto a basse emissioni. Ebbene, siamo nel 2010 e Formigoni non riesce nemmeno a dare a tutti i taxisti che ne hanno fatto richiesta, gli incentivi per la sostituzione di un'auto inquinante con le fortunatamente sempre più diffuse, a prescindere da Formigoni, Toyota Prius ibride, metà elettriche e metà a benzina ad alta efficienza.

Oggi sulle aree dell'ex Alfa di Arese non sorge nessun polo della mobilità sostenibile e presto potrebbe registrarsi l'ennesima speculazione edilizia, con un rilevante consumo di suolo. Già nel 2006 i Cobas di Arese denunciarono l'interesse speculativo di Infrastrutture spa, il braccio di Regione Lombardia a cui è stata affidata la realizzazione di opere immobiliari e infrastrutturali: «Regione Lombardia, attraverso la controllata Infrastrutture Lombarde, ha presentato ai comuni di Arese, Rho, Garbagnate e Lainate un progetto sull'area dell'Alfa Romeo che stravolge completamente quanto concordato nel 2003-2004-2005 con tutti i sindacati di Arese: il polo della mobilità sostenibile - se mai si farà - sarà relegato ad un angolino, mentre su tutta l'area si costruiranno case, negozi "con 5-6mila abitanti" e "un parco" (mentre proprio in questi giorni è iniziata una enorme lottizzazione dei prati circostanti l'Alfa Romeo!)».

Mario Agostinelli, storico segretario della Cgil Lombardia e oggi capogruppo di Sinistra Ecologia e Libertà in Regione, denuncia a febbraio del 2009 sul *So/le 24Ore* la desertificazione di progetti degni di questo nome: «Purtroppo la Regione, gli interessi immobiliari e la stessa Fiat si sono di fatto alleati per affossare un anticipo di futuro, che l'analisi recente del Wuppertal Institute conferma come necessario per uscire alla crisi, come attesta nel 2009 lo sforzo del 10,8% di investimenti della Germania nei settori della sostenibilità, contro l'1,08% dell'Italia abbagliata dal nucleare. Eppure si trattava di un progetto necessario alla Lombardia, in grado di coniugare politiche industriali, qualità della vita, occupazione, emergenza ambientale e impegno pubblico: altro che Ecopass! Il modello Formigoni, tutto orientato alla messa a valore commerciale del suolo e delle aree, proprio a partire da Arese dimostra la sua incapacità a occuparsi di green economy e di specializzazione produttiva. Ora siamo alla fine. Il master plan di Infrastrutture SpA (una società della Regione che ha ricevuto per questa esercitazione sulla carta di un paio di mesi 20 volte la cifra stanziata per il piano dell'ENEA elaborato in due anni!) coniuga la parola sostenibilità in una chiave opposta a quella indicata dai lavoratori di Arese: si tratta banalmente di "gradevolezza del sito", come contorno allo sviluppo commerciale e residenziale. L'area produttiva è lì, con soli 700.000 metriquadri su due milioni, vuota, senza progetto alcuno. Un esito a nostro giudizio deprecabile, che rappresenta uno spreco inestimabile se trguardato nel medio lungo periodo. Ma, si sa, il ritorno elettorale non richiede di guardare lontano».

E pensare che Formigoni, oltre ai proclami sull'"idrogeno per tutti" a luglio del 2003 avevano annunciato: «Sono ben 70 le aziende interessate a entrare negli ex capannoni dell'Alfa». Infatti furono stanziati 3 milioni per i corsi di formazione,

50 per le infrastrutture di collegamento, 20 per i nuovi centri di ricerca, 275 a sostegno del mercato, 350 di aiuti vari alle imprese (per un totale di quasi 700 milioni di euro). Nel 2005 le aziende da 70 sono scese a 15.

Le origini dell'Alfa (Anonima Lombarda Fabbrica Automobili) risalgono al 1910, quando 250 dipendenti producevano 300 automobili al giorno nello stabilimento del Portello, alle porte di Milano. Nel clou della propria vita industriale arriva a occupare 16mila dipendenti. Poi arriva la Fiat, preferita dal governo alla Ford che aveva presentato un'offerta più vantaggiosa di quella degli Agnelli, e di lì a poco inizia il tracollo. Gli anni Novanta sono anni di passione per i lavoratori.

Nel 2003, il 27 febbraio, Regione Lombardia, Provincia e i Comuni interessati (Arese, Garbagnate, Rho e Lainate) firmano un accordo per la creazione del Polo della mobilità sostenibile. La Regione commissiona all'Enea uno studio di pre-fattibilità che prevede l'insediamento, nelle aree dimesse dell'Alfa, di strutture di ricerca per sistemi di mobilità urbana alternativa.

Ma nell'area del polo della mobilità sostenibile, 70mila metri quadri, dove le aziende sarebbero disponibili a partire per realizzare vetture a emissione zero, le istituzioni, Regione Lombardia in testa, nonostante i proclami di Formigoni, non si muovono. I sindacati ma soprattutto le imprese straniere disponibili si stufano e smontano le tende. Temono che ormai sull'area l'unica partita possibile sia una grande speculazione immobiliare. L'occasione è persa.

L'autocritica L'Alfa di Arese tra delusioni e speranze, a cura di Enzo Dell'Olio e Andrea Trentini documenta la storia degli ultimi anni, raccontando passo passo il percorso che ha portato «dalle automobili agli immobili» e ad una vera e propria «stagionatura di una bufala», quella della riconversione produttiva del sito di Arese, prima enfatizzata dalla Regione e poi dimenticata, come se si fosse trattato di un semplice equivoco.

L'obiettivo era la costruzione della "filiera" di un modo nuovo di muoversi: la ricerca, la progettazione, la produzione, la commercializzazione di veicoli con motori a combustibile non tradizionale (ibridi alimentati da celle a combustibile, idrogeno) in un intreccio tra centri di ricerca, università (a partire dal Politecnico), industria. Nello studio, durato due anni, vengono monitorati i flussi di persone e merci (di cui il 90% viene trasportato su gomma) e vengono prese in esame le esperienze internazionali positive intraprese in situazioni di analoga complessità. Il risultato dimostrava che il Polo per la Mobilità Sostenibile si può fare. Ma Formigoni non ne è stato capace.

Un progetto chiuso nel cassetto. Eppure allora si leggeva così, nel comunicato di presentazione del progetto: «Il progetto costituisce la risposta in positivo alla crisi dell'insediamento industriale Fiat-Alfa Romeo di Arese così com'è stata elaborata dalla Regione Lombardia di concerto con le Organizzazioni sindacali, con le Amministrazioni comunali competenti e le società proprietarie delle aree (Protocollo di intesa del 28 Luglio 2003, accordo di programma del 13 Aprile 2004)». Questo progetto si ripropone di individuare le possibili soluzioni alla crisi ambientale in Lombardia, riqualificare il sistema industriale lombardo, riposizionare l'impegno della ricerca avanzata nel settore della mobilità e collocare la Lombardia nel piano strategico dell'Unione Europea incentrato sull'impiego dell'idrogeno come vettore energetico del futuro.

Era un accordo storico, quello del 2003, a leggere le agenzie di Formigoni. Un accordo che avrebbe risolto tutti i problemi, a cominciare da quello occupazionale. Il «polo del futuro», non «un astratto futuribile», aveva annunciato Formigoni, un progetto contraddistinto da «un alto indice di

concretezza e fattibilità» (*Lombardia Notizie*, 29 luglio 2003). Se ne parla ancora a Rimini, durante il *Meeting*, nell'agosto del 2004, e il «polo del futuro» compare anche nelle promesse elettorali del 2005. Poi, Formigoni smobilita. E si dimentica di Arese, dell'idrogeno e della parola data. Nel 2006 spunta un incarico a Infrastrutture Lombarde per la redazione di un nuovo progetto, un *master plan* per l'area di Arese. Si ricomincia daccapo. Nel 2007 spunta anche la pista cinese: Regione e Comune di Milano pensano sia una bella idea trasferire nell'area dell'ex-Alfa i grossisti cinesi di via Paolo Sarpi (altro problema che la destra-di-governo-si-fa-per-dire non è riuscita ad affrontare in questi anni), ma anche questo «piano» non ha funzionato. Ora rimane solo lo scenario immobiliare, l'unico che la Regione Lombardia sia riuscita, in quindici anni, a promuovere.

Del progetto dell'Enea, la Regione non ha fatto più nulla: «Formigoni non lo ha mai divulgato, quando sono stato eletto consigliere regionale nessuno ne sapeva nulla» dichiarerà tre anni più tardi Mario Agostinelli.

Arese è passato così dal Polo per la Mobilità sostenibile al Polo dell'Edilizia Residenziale e Commerciale. Un altro fiore all'occhiello dell'eccellenza del modello lombardo. *In extremis*, sull'area di Arese, avrebbero potuto trovare sede i padiglioni dell'Expo 2015, così da evitare un ennesimo episodio di consumo (inutile) di suolo. Invece, si è preferito collocarli in un'area agricola. Expo 2015, del resto, è dedicata al tema dell'«alimentazione, energia della vita». Un'area agricola fa al caso suo, non c'è dubbio. Arese, invece, può attendere. Come ha fatto in tutti questi lunghi anni.

Bonifiche & bonifici

Arresti, interrogatori, silenzi. Un'inchiesta seria, quella sulle bonifiche, ma non l'unica, che ha toccato da vicino la giunta regionale e Formigoni. O meglio, il sistema di potere di Formigoni, gli uomini che lo incarnano, che gli stanno vicini. Il ciellino Giuseppe Grossi, «il re delle bonifiche», perché quelle più importanti in Lombardia le sta facendo tutte lui, è stato arrestato insieme alla moglie del ciellino Giancarlo Abelli, ras della sanità lombarda e vice coordinatore del Pdl, Rosanna Gariboldi, con l'accusa, per Grossi, di aver gonfiato le fatture per la bonifica di Santa Giulia a Milano finalizzata alla creazione di fondi neri, e di riciclaggio per Lady Abelli, che quei soldi frutto di fatture gonfiate, li ha ripuliti, secondo l'accusa, collocandoli in un conto a Montecarlo.

Per settimane Formigoni ha taciuto, anche dopo quando dagli interrogatori degli stretti collaboratori del Grossi è emerso che la stessa cosa, cioè il gonfiamento dei costi e delle fatture, era in corso alla bonifica della Sisas di Pioltello, alle porte di Milano, una bonifica ben più significativa perché finanziata interamente con soldi pubblici, più di cento milioni di euro, su cui la Regione di Formigoni ha caricato altri 44 milioni aggiuntivi nel giugno 2009, quando già l'inchiesta era partita, accondiscendo alle richieste di Grossi. Assoluto silenzio da parte di Formigoni anche quando nell'inchiesta, con un lungo interrogatorio, è finito il suo assessore all'Ambiente Massimo Ponzoni e un'ex assessore, Giorgio Pozzi, altro fedelissimo di CL, che si è scoperto essere in affari immobiliari con Lady Abelli.

Gianni Barbacetto su *Repubblica* del 12 novembre 2009, ha ben sottolineato come la Regione e Formigoni abbiano taciuto «per settimane sullo scandalo delle bonifiche [...]». Non risponde il presidente, Roberto Formigoni, che non solo

è sempre stato il grande sponsor di Abelli, ma che è il responsabile politico delle scelte dell'amministrazione. Non risponde l'assessore all'ambiente, Massimo Ponzoni, che si è dato malato. Non risponde Massimo Buscemi, altro assessore regionale, che ha al polso (come Abelli, come il misterioso Maurizio L., come tanti altri) uno dei preziosi orologi da collezione che Grossi generosamente regalava agli amici. Tutti zitti, tutti fermi».

Il re delle bonifiche, ancora Barbacetto, mette «in piedi un sistema di relazioni che coinvolge politici e amministratori. [...] Il Sistema Grossi può contare su una rete di rapporti e d'affari già pronta: quella degli uomini di CL e della Compagnia delle opere. Grossi la conquista diventando tutt'uno con Abelli e sua moglie: amici, compagni di vacanze, titolari insieme di conti correnti all'estero...". E per loro "la Regione sa garantire sostanziosi stanziamenti. Era l'11 giugno 2009, lo scandalo era già scoppiato perché già in febbraio erano stati arrestati due collaboratori di Grossi, eppure la giunta regionale, su proposta di Formigoni e di concerto con l'assessore Ponzoni, stanziava 44 milioni aggiuntivi per le sue bonifiche. Al di là degli eventuali sviluppi penali, possibile che nessuno in Regione voglia spiegare il Sistema, possibile che nessuno abbia qualcosa da dire?".

Il lato oscuro delle bonifiche. Al termine dei lavori della Commissione di inchiesta, il Pd in Regione ha sollevato pesanti interrogativi sulla partita delle bonifiche in Lombardia. «La Regione ha favorito Grossi e continua a favorirlo sempre di più». Così dicevamo. «Malgrado le inchieste». Arturo Squassina ricorda che la regione ha dato responsabilità ad altri, senza voler affrontare il problema dal punto di vista politico e amministrativo. Carlo Porcari ha rincarato: nella prossima legislatura questo lavoro di indagine andrà avanti, perché il 'caso' non è chiuso. Ho provato a mettermi nei loro panni. Faccio il presidente della Giunta. Si scopre che una persona - per altro legata al mio movimento religioso - è al centro di una inchiesta molto vasta. Si tratta di un operatore che sta effettuando tutte le principali bonifiche di aree dismesse per conto dello Stato, della Regione e degli enti locali. La moglie di uno dei miei migliori amici, per anni mio 'secondo' in Regione, patteggia, riconoscendosi quindi colpevole, e restituisce allo Stato quasi un milione e mezzo di euro. Due assessori a me molto vicini sono in società con la moglie del mio amico e ex-assessore. Bene. Posso non dire nulla? Mi sarei dovuto tutelare, come figura pubblica, come rappresentante dell'ente, come presidente della Regione. Autotutela, quindi? No, autoassoluzione. E pensare che il protagonismo della Regione enfatizzato ogni volta che si può e negato ogni volta che le cose vanno male, malissimo, come in questo caso. Non c'è stata alcuna condanna, ma nemmeno alcuna preoccupazione, da parte di chi attualmente governa la Lombardia. Grossi probabilmente era un imprenditore islandese o, forse, marziano, perché nessuno sembra conoscerlo ora. La Regione non c'entra. E invece ha fatto da player, come riconosciuto nel corso delle audizioni della commissione d'inchiesta. Totale impossibilità di rendere tracciabili le decisioni, procedure che variano da provincia a provincia, costi a carico dei contribuenti fuori controllo. Siti di interesse nazionale (disinteresse?), dice la relazione di maggioranza: e il federalismo delle responsabilità dov'è finito? L'unica amministrazione che non è mai cambiata, fin dal paleolitico, è quella di Formigoni. Nel frattempo, si sono avvicendate maggioranze diverse al governo, nelle province e nei comuni. Eppure non sentono alcuna responsabilità, i nostri: controlli che non funzionano, conflitti d'interessi più o meno visibili, oligopoli (per non dire, monopoli), ritardi clamorosi, sanzioni europee. L'assessore non partecipa ai lavori della commissione d'inchiesta, viene per scusarsi, l'ultimo

giorno, per non aver potuto partecipare, e in aula, quattro giorni dopo, nemmeno si presenta. Formigoni stava inaugurando qualcosa e non c'era nemmeno lui. Eppure Santa Giulia era un'operazione straordinaria, no? Eppure in commissione ambiente assessori e dirigenti regionali sono venuti più volte a spiegarci la bontà dell'intervento sull'area Sisas di Pioltello, tanto da arrivare a immaginare di premiare un ritardatario con 12 milioni di euro aggiuntivi e la possibilità di costruire un centro commerciale: l'ennesimo, anche non su quell'area, ma in altro comune. À la carte: quella di credito. In più, fidejussioni che non vengono escusse e garanzie che non vengono date, lettere in cui "il bonificatore di tutte le bonifiche" dice: non so dove metterli, non ho siti. Forse poteta provare con un sito web. La Regione aiuta, non sospetta, attende l'esito del lavoro dei magistrati. Una Regione giustizialista, insomma, e fatalista. Come se tutta questa storia delle bonifiche fosse una storia normale. Forse è questo il modello lombardo, di CL e di Formigoni. Forse è questo che ci meritiamo. Indulgenza plenaria? A questo punto, decideranno i giudici, da una parte, e i cittadini, dall'altra.

Comunione e Liberazione

Chi comanda in Lombardia, CL o la Regione? Una vicenda che ha dell'incredibile. Un dipendente della Giunta regionale scrive un libro sullo strapotere di Comunione e liberazione in Regione Lombardia, citando articoli di giornale, radio e servizi televisivi, e la Regione cosa fa? Lo sospende per un mese dal lavoro, dimezzandogli per di più lo stipendio. È successo a Enrico De Alessandri, colpevole, secondo la Regione, di aver scritto un libro sul potere dilagante di Comunione e Liberazione nelle strutture amministrative di vertice e non, di Regione Lombardia. Un provvedimento, quello della Regione, che ha leso il diritto di libertà di pensiero e di espressione garantito a tutti i cittadini e che dopo una leggera attenzione mediatica speriamo non passerà sotto silenzio fino a che non sarà stata fatta giustizia.

De Alessandri, ex direttore del Centro regionale emoderivati e attualmente dipendente dell'assessorato lombardo alla sanità, è stato accusato di aver violato, scrivendo il libro *Comunione e Liberazione: assalto al potere in Lombardia*, «l'obbligo generale di diligenza», di aver riportato nel testo "notizie denigratorie del suo datore di lavoro, con oggettivo discredito dell'amministrazione regionale, del suo presidente e dei suoi singoli amministratori" e infine di «aver utilizzato a fini privati le informazioni di ufficio». È incredibile: chi è il datore di lavoro di De Alessandri, Regione Lombardia o Comunione e Liberazione?

Nel lavoro di De Alessandri, ora pubblicato e disponibile in libreria, non vi è calunnia ma una fotografia della realtà scattata attingendo da fonti note e pubblicate ad esempio su giornali e tv: una critica motivata che non deborda mai nell'uso di parole offensive o sconvenienti. Anche in relazione alla vicenda della chiusura del Centro regionale emoderivati l'autore, che ne è stato direttore, non ha rivelato nessuna notizia riservata ma si è limitato a riportare l'aspra polemica scatenatasi, anche e soprattutto all'interno del centrodestra, in occasione della discussione in Consiglio regionale del provvedimento di soppressione fortemente voluto da Formigoni.

Pure la tesi di fondo è sostenuta da dati verificabili e attendibili e incrociata con le teorie di nomi noti del pensiero filosofico e scientifico. Una tesi che

semplicemente rileva che in Europa e nel mondo non esista un solo movimento ecclesiale che controlli un'istituzione pubblica con un bilancio da 20 miliardi di euro. Solo in Lombardia un movimento fondamentalista, sostiene De Alessandri, ha finito con il coincidere con un intero sistema di governo.

Assalto al potere in Lombardia. Lo strapotere di CL in Lombardia non è un'invenzione della sinistra malvagia contro Formigoni. Scrive De Alessandri nel suo libro: «Sono alcuni stessi esponenti - ed ex esponenti - di Forza Italia) a sostenere che "il ruolo e il potere che hanno assunto Formigoni e il sistema connesso di Comunione e Liberazione e della Compagnia delle Opere determinano la quasi totalità delle scelte politiche e amministrative, di fronte a un peso elettorale che non raggiunge un decimo dei voti di Forza Italia" (Guido Podestà, oggi coordinatore regionale del PDL, Domenico Pisani, Francesco Fiori, Francesco Triscari, Ombretta Colli, *Corriere della Sera*, 7 giugno 2005)». De Alessandri ricorda anche il famoso titolo de *La Padania* del 10 ottobre 2005 *La rete di CL sulla sanità*, come dire che anche il principale e ingombrante alleato prima di essere "normalizzato", in cambio di posti e potere, non andava tanto per il sottile con lo strapotere ciellino: «Un elenco impressionante di ciellini che ricoprono cariche di primari, dirigenti Asl e presidenti di ospedali nelle diverse realtà lombarde (dall'elenco è emerso anche un singolare intreccio di parentele con alti esponenti del medesimo movimento di Don Giussani). [...] Gira un detto negli ospedali regionali: se non si è ciellini non si diventa primari».

Potere e business. Su *Repubblica* del 22 novembre 2009, Alberto Statera scrive:

La "galassia di Comunione e Liberazione e del braccio operativo della Compagnia delle Opere, [...] in tre lustri col formigonismo sono diventate un blocco di potere economico da 70 miliardi di euro di fatturato, di cui quasi la metà realizzata in Lombardia, attraverso migliaia di società, cooperative, fondazioni lautamente finanziate in un sistema di autoalimentazione che svuota lo Stato dall'interno. In principio fu soprattutto la sanità, dove le scorrerie non si contano dai tempi dello scandalo delle ricette d'oro, che costò alla regione 60 miliardi di lire. «Per me - disse allora ai magistrati il ras della sanità Giuseppe Poggi Longostrevi, poi morto suicida - pagare Abelli era come stipulare un'assicurazione». Oggi definire i confini della galassia è una missione quasi impossibile: dalla sanità all'edilizia, dalle opere pubbliche all'housing sociale, dalla formazione alle bonifiche, dalle associazioni professionali alle cave. E il Pdl, vuoi ramo Forza Italia vuoi ramo Alleanza nazionale, si trasfonde ormai nel devoto business della galassia ciellina.

L'esempio. Sempre De Alessandri, nel suo lavoro, riporta un pezzo pubblicato da *l'Espresso*, 1 dicembre 2005: «Il ciellino Guido Della Frera, ex braccio destro del governatore lombardo, abbandona nel 2003 l'incarico di assessore regionale per fare l'imprenditore nel redditizio settore della sanità privata. Non passano cinque mesi dalle sue dimissioni dalla giunta di Formigoni e una società di cui era azionista (il Polo geriatrico riabilitativo di Cinisello Balsamo) ha ottenuto dalla regione l'accreditamento presso il Servizio sanitario nazionale di 141 posti letto a uso riabilitativo. La struttura è privata ma il ricovero lo paga lo Stato. Da allora per Della Frera è stata una marcia trionfale. Nel 2004 Formigoni ha accreditato il polo geriatrico con altri 246 posti per la sede di Milano città dando contestualmente il via libera a un'altra società del suo ex braccio destro,

la Polo riabilitativo srl per la costruzione di una nuova struttura con 216 posti letto fra degenza, day hospital, emodialisi, radiologia e altro ancora».

La squadra ciellina. Nicola Maria Sanese, scrive ancora De Alessandri, è il vicegovernatore, così viene spesso chiamato il Segretario generale di Regione Lombardia, ciellino doc e nome storico che figura tra gli organizzatori del Meeting che ogni anno Comunione e Liberazione tiene a Rimini. C'è poi il pavese Giancarlo Abelli, legato a filo doppio con il re delle bonifiche, il ciellino Giuseppe Grossi, arrestato per truffa e riciclaggio di fondi neri per la bonifica di Santa Giulia. Abelli è vicecoordinatore nazionale del Pdl. C'è poi il varesino Raffaele Cattaneo, oggi potente assessore alla mobilità e alle infrastrutture che fino a pochi anni fa occupava la seconda carica amministrativa regionale, quella di vice segretario generale di Regione Lombardia. Cattaneo per qualche tempo ha fatto il pieno di incarichi sedendo nel consiglio di vigilanza di Infrastrutture Lombarde, la stazione unica appaltante creata da Formigoni per gestire autostrade e appalti vari, Lombardia Informatica e membro del cda di Sea, la società che gestisce gli aeroporti lombardi. C'è anche il cognato del governatore, Giulio Boscagli, oggi assessore alla Famiglia ma soprattutto Romano Colozzi, assessore alle Risorse e alle finanze, «colui al quale non a caso spetta la responsabilità della cassaforte» (*La Padania*, 24 agosto 2005).

Una riserva per chi non è di CL. Ricorda Carlo Monguzzi: «Nel dicembre del 2008, durante l'approvazione di una legge che affida di fatto tutto il potere anche nelle 'nomine' a Formigoni, avevo presentato un ordine del giorno, ironico ma chiaro, che aveva il significato politico di arginare lo strapotere di CL in Regione. Apriti cielo: i ciellini sono entrati in crisi isterica. Una persona civile e gradevole come Paolo Valentini (capogruppo di Fi, ciellino) ha parlato di squadristo, il tranquillo assessore Romano Colozzi (ciellino) ha evocato scenari da fine del mondo. L'Odg raccoglie comunque 20 voti a favore, di cui la metà dal centrodestra e 37 contrari. Io non ho nulla contro i ciellini, che in grandissima maggioranza sono persone preparate e sicuramente tutti perbene ma mi piacerebbe quel filino in più di pluralismo. Niente di più».

Monguzzi è stato anche promotore di un progetto di legge «per riservare qualche poltrona a chi non è di CL». Ecco cosa recita il Pdl sulle «Norme per le nomine e designazioni di competenza della Regione» nell'introduzione: «La proposta di legge fa seguito ad un'analoga iniziativa legislativa promossa nel corso della VI legislatura. La situazione esistente nel campo delle nomine e designazione di competenza della regione non appare variata rispetto ad allora e appare necessario riproporre il PDL. L'obiettivo è semplice: ottenere una riserva di nomine, almeno il 25%, per i soggetti non aderenti a Comunione e Liberazione. Non viene in nessun modo messo in discussione il sistema di valutazione delle candidature dal punto di vista qualitativo ma viene solamente garantita e favorita la pluralità culturale della classe dirigente della nostra regione».

Le spese allegre dei ciellini. Da *l'Espresso*, 19 luglio 2007, a proposito dello straordinario sostegno della Regione Lombardia al *Meeting* di Rimini (che, dobbiamo dedurre, è più in Lombardia di molte cittadine lombarde):

Quel vagoncino di soldi a CL. "Ci muoviamo in gruppo"... Chissà cosa voleva dire lo spot studiato dalle Ferrovie Nord Milano per la tv in streaming del Meeting di Cl. Di treni lombardi, a Rimini neanche l'ombra. È

arrivata invece una vagonata di soldi: un contributo di 180 mila euro per «promuovere l'immagine della Regione». Tanto ha stanziato la giunta di Formigoni per uno stand nel cuore della kermesse di CL. La delibera è del 2 agosto. La manifestazione richiama ogni anno oltre 700 mila visitatori, vi si legge, «offre un contesto adeguato per informare sui progetti nell'ambito dell'istruzione, della formazione professionale, del mercato del lavoro» e, ancora, «delle eccellenze del sistema sanitario lombardo». Ma è solo l'ultimo rivolo di un flusso di denaro che negli ultimi sette anni di governo formigioniano ha riversato un milione di euro nel forziere ciellino di Rimini. Marcello Saponaro e Carlo Monguzzi, consiglieri regionali dei Verdi, hanno presentato un'interrogazione. Da sempre vicino a Cl, Roberto Formigoni ha partecipato di persona anche a questa edizione del Meeting, per la quale ha voluto uno stand tirato a lucido. Spese per le pulizie: 15 mila euro».

E il *Meeting* si tiene ogni anno...

Diritti negati

RU486, Formigoni è contrario. Strano, vero? Formigoni è sempre in prima linea, con toni da fanatico, Da *Repubblica Milano*, 18 dicembre 2008. Formigoni dice no alla RU486, benché metà del suo schieramento politico non lo segua: «La firma di Roberto Formigoni, assieme a quella del direttore del *Foglio* Giuliano Ferrara, in calce all'appello contro l'introduzione in Italia della pillola abortiva Ru486 spacca il mondo politico. «Non è una medicina, non cura alcuna malattia - sostiene, tra l'altro, l'appello - non aiuta la vita, la stronca sul nascere. Non è amichevole verso le donne. Per queste ragioni etiche siamo contrari alla sua introduzione in Italia». Le reazioni si dividono tra chi accusa il governatore di aver compiuto un'invasione di campo e chi, a seconda dei punti di vista, si dichiara a favore o contrario al nuovo farmaco. Se l'assessore regionale alla Sanità Luciano Bresciani prende tempo in attesa del parere dell'Aifa, l'agenzia italiana del farmaco, non usa mezzi termini l'ex assessore lombardo alla Famiglia Giancarlo Abelli, ora vice coordinatore nazionale di Forza Italia: «è un aborto chimico, che dove è stato praticato ha comportato conseguenze fisiche e psicologiche devastanti sulle donne. Ecco perché questa pillola non deve essere introdotta. Senza contare che si continua a parlare solo di cultura della morte come nella vicenda di Eluana Englaro. Mentre noi siamo favorevoli alla cultura della vita». L'iniziativa è per altro «criticata dal capogruppo del Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto: «Il Parlamento non è abilitato a sostituirsi agli organismi tecnici, giudicando con criteri politici sull'adozione o meno di un farmaco». E il deputato della Lega Matteo Salvini non l'ha firmata: «Su temi etici e delicati come questo - precisa - il mio partito è per la libertà di coscienza. L'aborto rappresenta sempre una sconfitta, ma non ritengo si possa parlare di *pillola assassina*». La deputata Pdl Viviana Beccalossi invece ha firmato: «Non sono d'accordo quando il Papa critica l'uso del preservativo, ma in questo caso ho paura che questa pillola possa rappresentare per le donne una scappatoia troppo pericolosa per chi non ha usato l'anticoncezionale. Mi ritengo laica, ma su temi come questi sono conservatrice»».

Mentre il Piemonte, fin dall'inizio dell'ultima legislatura, promuoveva la sperimentazione dell'aborto medico con la RU486, il Presidente Formigoni

proclamava che non avrebbe mai permesso di utilizzare la RU486 in Lombardia, stroncando sul nascere ogni richiesta da parte degli ospedali.

Nemmeno la pillola del giorno dopo. Ovviamente, non c'è solo il no alla RU486. Formigoni è contrario anche alla pillola del giorno dopo e, quindi, senza dibattito alcuno, lo deve essere tutta la Regione. Ecco un titolo del novembre del 2000 (*Repubblica*): «Formigoni e Storace: no alla pillola del giorno dopo». La campagna di Formigoni non conosce pause. E riprende a ogni occasione, fino al momento in cui la sua traiettoria incrocia la furibonda campagna promossa dal laico devoto Giuliano Ferrara.

L'ideologia formigoniana e la sepoltura dei feti - Nell'ambito della sua politica anti-abortista, nel febbraio 2007, Formigoni promuove la sepoltura dei feti, anche quelli, scrive il *Corriere*, che «provengono da un aborto sotto i cinque mesi, finora equiparati nella pratica ospedaliera ai cosiddetti rifiuti speciali». Roberto Formigoni, è molto soddisfatto: «Per la prima volta in Italia si riconosce al feto il rispetto che merita - dice -. I genitori avranno la possibilità di fare i funerali, altrimenti ci penseranno gli ospedali che lo seppelliranno in una fossa comune». «Non ne voglio fare una questione ideologica - prosegue -. È una questione di dignità del feto. Con questa disciplina colmiamo una lacuna legislativa a livello nazionale».

Attacco all'aborto - Nel 2008, *Repubblica Milano* (27 marzo) dà conto di una votazione della Conferenza Stato-Regioni. Con il veto della Lombardia salta l'accordo in Conferenza Stato-Regioni sulle linee guida del ministro Turco per l'attuazione della legge 194: saltano così «la presenza di un medico non obiettore di coscienza in ogni distretto, la pillola del giorno dopo come contraccettivo di emergenza disponibile nei pronto soccorso e guardia medica, il potenziamento del personale e dell'assistenza nei consultori e la garanzia dell'anonimato per le pazienti». Con Formigoni, l'unico a votare contro è stato l'ex governatore della Sicilia, Toto Cuffaro. Il commento di Vasco Errani, presidente della Conferenza: «Quello della Lombardia è un no politico. Le altre regioni andranno avanti». La replica è affidata all'assessore Colozzi, in rappresentanza di Formigoni: «Il nostro no non è pretestuoso, ma di merito. Se dovessi dare un titolo a queste linee guida direi che si tratta non di prevenzione dell'aborto, ma della maternità». Formigoni si spende anche per una battaglia per la riduzione del limite di tempo entro il quale è possibile accedere al servizio per l'aborto terapeutico. Una decisione presentata in pompa magna, come sempre, e poi bocciata dal Tar nel maggio del 2008. Il Tar della Lombardia ha accolto la richiesta di sospensiva delle linee guida formigoniane di applicazione della legge 194, presentata da un gruppo di medici e dalla Cgil Lombardia. «Questa sentenza - scrive la Cgil - ripristina la libertà dei medici e delle donne e fa giustizia anche delle recenti polemiche che hanno visto la Regione Lombardia forzare equilibri e potestà nazionali su un tema delicato come quello dell'applicazione della 194. La Cgil chiede alla Regione di dare attuazione alla sospensiva e di ripristinare la libertà dei medici sottoposti a indebite pressioni». Rinviando ad una specifica successiva conferenza stampa nel corso della quale verranno presentati i testi, Susanna Camusso, allora segretario generale della CGIL Lombardia, ha dichiarato: « È un importantissimo risultato che ripristina l'unicità della 194 su tutto il territorio nazionale, negando il principio che le singole Regioni possano limitare la libertà di scelta delle donne. Adesso la Regione ritiri le linee guida e apra il confronto con i soggetti interessati.

Occorre finalmente discutere di come superare i vincoli temporali e le difficoltà che attualmente rendono il percorso di applicazione della legge troppo tortuoso, e di come garantire la presenza di personale non obietto in tutti i luoghi e le strutture sanitarie». Formigoni tuona: ricorriamo al Consiglio di Stato. E il Consiglio di Stato, all'inizio di ottobre del 2008 si esprime: contro Formigoni, confermando la decisione del Tar. Con l'ordinanza 5311 il massimo organo della giustizia amministrativa ha respinto il ricorso. «Ma noi non ci fermiamo», commenta Formigoni. Non avevamo alcun dubbio.

Sostegni solo alle coppie "regolari". I gay? Garrotiamoli - Per capire il clima in cui si muovono Formigoni e la sua giunta, nella legge regionale sull'assistenza il presidente inserisce una norma che garantisce la tutela solo a chi pratica "una sana e responsabile sessualità".

Fin dal 1999, Formigoni si scaglia contro le famiglie irregolari (clandestine?). Da *Repubblica*: «La Lombardia governata dal Polo e dal cattolico Roberto Formigoni premia con 100 miliardi le famiglie bisognose ma "regolari". Niente coppie di fatto, fuori i gay. Critiche da sinistra: depennate anche i divorziati?». La linea, nel corso degli anni, non cambia.

Nel 2005, al *Corriere della Sera*, Formigoni ribadisce: «No a leggi per le coppie di fatto». Gli fa eco, in campagna elettorale, nel 2006, Letizia Moratti: «No ai Pacs, sì alla famiglia». Al Meeting di CL dello stesso anno, Formigoni patrocina una sorta di campagna contro i Pacs, con la collaborazione di Andreotti e Mastella. Nel marzo del 2007, Piergianni Prosperini, assessore ai Giovani (!) e allo Sport concede una lunga intervista al *Giornale*, in cui si diffonde sulla chiusura dei centri sociali («sentine d'ogni male da chiudere con il ferro e con il fuoco») e sugli zingari (per cui ha in mente una cura barbaricina), propone, infine, la garrota per i gay: «Non ho niente contro di loro. Convivano pure. Ma l'omosessualità è una devianza. Quindi niente famiglia e niente adozioni. Il gay dichiarato non può essere né insegnante, né militare, né istruttore sportivo. [...] Ecco, qua vien fora el mejo del dottor. Garrotiamoli, ho concluso. Ma non con la garrota di Francisco Franco. Alla maniera degli Apache: cinghia bagnata legata stretta intorno al cranio. Il sole asciuga il laccio umido, il cuoio si ritira, il cervello scoppia». Le opposizioni chiedono le dimissioni di Prosperini, ma per Formigoni sono sufficienti le sue imbarazzate e a tratti imbarazzanti scuse presentate in aula, qualche giorno dopo. In effetti, parlare in questo modo dei gay non è così grave per il presidente lombardo.

Eluana

Il 7 febbraio 2009, ventimila persone si radunarono a Milano, tra piazza San Babila e la Prefettura, sotto un diluvio. Con la Costituzione in mano. Il giorno prima che Eluana morisse.

Le pagine chiare e le pagine scure - Ricorda Civati: Quando con Carlo Monguzzi e Pier Francesco Majorino abbiamo deciso di promuovere un presidio in piazza San Babila a Milano, convocandolo in poche ore, via web, Facebook e sms, sapevamo che Milano avrebbe risposto nel migliore dei modi e sapevamo di trovare la solidarietà di tanti colleghi e amici. Ed è stata una manifestazione della città e dei cittadini, senza bandiere e senza sigle. Mentre ventimila persone scendevano in piazza a Milano e da piazza San Babila raggiungevano la Prefettura, B si produceva in una sequela di volgarità e di messaggi eversivi.

Dopo aver parlato di «fornitura di cibo ed acqua» ha spiegato che Beppe Englaro vuole soltanto liberarsi di un fastidio («A me sembra che non ci sia altro che la volontà di togliersi di mezzo una scomodità. Tutto qui»), si è improvvisato medico («I casi del tipo di Eluana sono casi che hanno una conclusione negativa solo al 50%»), ha affermato cose che non sa e non conosce («Mi dicono che ha un bell'aspetto»), si è prodotto in considerazioni al limite della perversione (a proposito del «ciclo mestruale» di Eluana), ha dichiarato e ha smentito, come sempre (attribuendo a Napolitano la parola eutanasia e poi dicendo che non era vero), e ha dichiarato cose inqualificabili sulla Costituzione, parlando di matrice sovietica della Carta (anche Andreotti, per dire, oggi si dice scandalizzato). Il peggiore in ogni caso è sempre Formigoni: «Mi auguro che ci sia un ripensamento da parte di tutti coloro che stanno mandando a morte Eluana contro la sua volontà, perlomeno contro la sua volontà esplicita». Non importa quello che pensava Eluana, quello che dice il padre e quello che la magistratura ha stabilito. Nessuna regola, nemmeno quelle costituzionali, in questo Paese, vale più. Vale soltanto l'abiezione di coscienza, come dice qualcuno. E ha ragione.

Formigoni chiedo sobriamente scusa è il titolo dell'articolo di Vittorio Angiolini, professore ordinario all'Università di Milano, avvocato di Beppino Englaro, pubblicato su *L'Unità* nel febbraio 2010:

Poco più di un anno addietro. «Assassino» e «sentenza di morte»: con questi epiteti, ripetuti continuamente in ogni sede e con ogni mezzo, il Presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, nonché il Ministro della salute, Maurizio Sacconi, e la Sottosegretaria Eugenia Roccella, insieme ad altri, bollavano rispettivamente Beppino Englaro, nella veste di tutore della figlia Eluana, e la sentenza con cui la Corte di Cassazione ha accolto le sue ragioni. E tutti questi uomini di governo tennero a precisare di parlare in virtù della carica ricoperta. Dopo di che alle parole seguirono i fatti. Ed anziché essere rispettato nel vivere il suo dolore, Beppino Englaro fu costretto a districarsi tra decreti illegittimi, ricorsi improbabili alla Corte Costituzionale e, infine, a vedere gli ispettori ministeriali al capezzale della figlia.

È passato un anno. C'è stata un'indagine penale. La chiusura di questa indagine, disposta dal Tribunale su richiesta conforme della Procura di Udine, ha appurato che Eluana Englaro si è spenta naturalmente, a seguito di un'interruzione legittima dei trattamenti sanitari, escludendo "cause di morte di natura traumatica e tossica". Mentre i medici e gli infermieri che hanno seguito Eluana sino alla fine hanno agito "con prudente e scrupoloso intento di massima trasparenza". Dagli accertamenti tecnici compiuti risulta che l'interruzione dei trattamenti è stata costantemente monitorata dagli esperti della Procura, che hanno costantemente informato gli ispettori del Ministero di tutto in tempo reale, ivi compresa l'effettuazione delle prove per appurare che non vi fosse sofferenza per la donna. E del resto l'autopsia ha anche attestato che la situazione cerebrale di Eluana non poteva consentire neppure un minimo di coscienza o di recupero della stessa.

Oggi, finalmente liberato Beppino Englaro da ogni accusa, quegli uomini di governo che avevano urlato insulti e calunnie finalmente tacciono. Fin troppo, perché, sulla stampa ed in televisione, nessuno più ne parla o discute. Vorrei solo dire a tutti quegli uomini di governo che tacere non

basta. Non basta perché non solo ora sappiamo che le vostre accuse erano senza consistenza ma sappiamo anche che, nel discorrere di violazioni delle indicazioni date dai giudici, nel sollevare dubbi sulla malattia, sulla presunta vitalità di Eluana e sulla sua presunta sofferenza, oppure nel contestare la buona fede del tutore e di medici ed infermieri, voi purtroppo sapevate di mentire: quando ad Udine furono interrotte le cure di Eluana Englaro, gli ispettori del Ministero e dunque il Governo, su quel che stava accadendo, erano perfettamente informati. Ci dovremmo perciò aspettare qualche cosa di più del silenzio. Se gli uomini di governo italiani avessero anche solo un briciolo della spinta etica da essi rivendicata, ci dovremmo aspettare che, oltre alla voce, abbassino gli occhi, vergognosi, e chiedano sobriamente scusa. Speriamo che accada.

Ferro (poco) e smog (parecchio)

Più veleni per tutti. Febbraio 2010, su *02blog.it*: «Sono passati 46 giorni dall'inizio dell'anno, e a Milano per più di 35 di questi il limite di pm10 nell'aria è stato superato. Stamattina l'Arpa Lombardia ha reso noti i dati, si parla di concentrazioni di Pm10 tra un minimo di 60 e un massimo di 114: il limite europeo, sarebbe 50. Avendo superato ieri il 35° giorno, già oggi potrebbero partire sanzioni comunitarie. Interessante ripercorrere gli anni scorsi: nel 2007, si superò il limite di giorni il 15 febbraio, nel 2008, primo anno dell'Ecopass, il 35° giorno di sfioramento fu raggiunto il 20 febbraio, nel 2009 invece il 22 febbraio. Peggior anno di sempre, il 2002, quando il bonus della Comunità Europea fu speso esattamente nei primi 35 giorni dell'anno: il 4 febbraio avevamo già sfiorato». Un'interessante ricostruzione di Arpa conferma che dal 1994 la media annua è più o meno restata costante per quanto riguarda il particolato nella città di Milano. Eppure Formigoni in tv e sui giornali, quando è intervenuto in proposito (poco), ha sempre detto che il trend era in netta e costante diminuzione. Sullo smog Formigoni ha superato se stesso: annunci, interviste sui tg più visti (leggi Tgr Rai), attacchi alla stampa "terrorista" e ai giudici, che non si devono permettere di accogliere le istanze dei cittadini che ad essi si rivolgono quando non sanno più cosa fare per poter respirare un po' di aria pulita. Qualcuno in questi anni l'ha visto come paladino dell'ambiente e probabilmente dopo qualche abbaglio iniziale avrà riconsiderato la propria posizione. In Lombardia il 16 febbraio scorso sono stati superati i 35 giorni concessi dall'Europa in cui è possibile superare i limiti dell'inquinamento, segno evidente, come ogni anno, che le politiche annunciate nei quindici anni di governo Formigoni sono servite proprio a poco. L'Istituto dei tumori, l'Asl di Milano e l'associazione dei medici pneumologi continuano a dire che in Lombardia muoiono centinaia di persone all'anno. Ma da Formigoni solo parole. La tecnica del presidente è stata sempre la stessa: annunci roboanti per coprire le poche risorse destinate alla lotta all'inquinamento, ai treni, ai trasporti pubblici metropolitani. E anche alle innovazioni nel settore dei motori e dei combustibili più puliti.

Nel 2010, alla vigilia delle elezioni regionali, Formigoni è arrivato al punto di abdicare totalmente al ruolo affidatogli dalla legge, di responsabile degli interventi antinquinamento in tutta la Regione. Per venti giorni gli inquinanti, ad esempio i PM10, le polveri killer, sono rimasti stabilmente attestati a più del

doppio dei livelli consentiti, mettendo in pericolo la salute dei cittadini, soprattutto di quelli più anziani e dei più piccoli, i bambini, senza che il presidente della Regione muovesse un dito: anzi, da Formigoni, quando è riuscito a proferire parola sull'argomento, sono giunti messaggi che tendevano a minimizzare la situazione, ad accusare di fare del "terrorismo ambientale" la stampa, i politici più attenti e le associazioni ambientaliste, comprese le "mamme antismog", sempre più disperate per la situazione che i propri figli dovevano vivere in mezzo a strade e a piazze ostaggio dei veleni.

Per paura di perdere consensi Formigoni se n'è lavato le mani. Un'inerzia irresponsabile nonostante la Lombardia abbia dal 2006 una legge che ha sempre consentito al presidente, ancorché in grave ritardo, di bloccare il traffico nelle aree critiche lombarde, Milano compresa, di fronte a livelli di smog oltre i limiti per più giorni consecutivi. La legge violata è la numero 24 del 2006, che impone all'amministrazione regionale «interventi di limitazione del traffico» nelle aree omogenee della Lombardia in base «ai dati della qualità dell'aria e delle condizioni metereologiche». E così Formigoni ha abbandonato i sindaci, molti dei quali, a cominciare dalla Moratti, già poco propensi a intervenire ma messi alle strette dai dati delle centraline, dai media e dall'opinione pubblica, hanno improvvisato da soli, all'interno dei propri confini comunali senza una regia regionale.

Binario morto? Viaggiano per più della metà su un binario unico e per quasi un quinto trainati da una locomotiva a gasolio: sono i treni lombardi, sempre più affannati e sempre più al centro della polemica. E pensare che sarebbero una risorsa fondamentale per la mobilità dei cittadini e, di conseguenza, per l'economia lombarda. E sono il mezzo di trasporto terrestre più ecologico dopo la bicicletta. Sui treni lombardi viaggiano ogni giorno, bistrattati, 500mila pendolari.

Le società di trasporto erano due, Trenitalia di Ferrovie dello Stato, e Le Nord di Ferrovie Nord Milano, di proprietà della Regione. Dal novembre 2009 le due società hanno sviluppato una *partnership* che è preludio a una fusione prossima ventura, nel caso l'esperimento funzionasse. Il pendolare, così non ha dubbi con chi prendersela, perché la Regione diventa il soggetto che compra il servizio e il soggetto che lo vende. L'unico dubbio che rimane è il seguente: miglioreranno mai i treni lombardi?

Potrebbero migliorare se si cominciasse veramente a mettere sui binari treni nuovi, meno vecchi di quelli circolanti, la cui età media è superiore ai vent'anni. Perché il problema, molto spesso, è proprio di usura, di logorio e di anzianità delle motrici e delle carrozze: le prime che spesso si fermano, sfiatate, e le seconde che lasciano i passeggeri senza riscaldamento d'inverno e senza condizionamento, ma con i vetri sigillati, d'estate. Leggendo i blog dei pendolari si trovano notizie incredibili, come quella del finestrino del treno a due piani tenuto chiuso dallo scotch, che si apre durante la corsa e finisce in testa a una viaggiatrice che deve per questo essere medicata. O di treni che fanno chilometri con le porte guaste rimaste aperte, o di un locomotore che mentre è in corsa prende fuoco. Ma i treni nuovi, annunciati di continuo dall'assessore alla partita Raffaele Cattaneo, arrivano con il contagocce, a causa di ritardi di produzione contro cui nessuno sembra poter fare nulla.

Tuttavia, non è sempre un problema di età avanzata del cosiddetto materiale rotabile: nell'aprile 2009 la sostituzione dei binari lungo la linea Gallarate Varese è all'origine di una serie di problemi e di disagi che si protraggono per alcune settimane dopo la posa. Il 17 giugno l'agenzia di stampa della Regione,

Lombardia Notizie, diffonde una nota in cui spiega che è in corso una manutenzione straordinaria dei treni che transitano su quella linea perché i nuovi binari avrebbero determinato «un consumo straordinario dei bordini delle ruote» dei nuovi TSR (Treni Servizio Regionale), tanto da richiedere la tornitura delle ruote e iniziative straordinarie come «l'ingrassaggio a mano della linea Gallarate-Varese nei punti più critici (le curve)», «l'installazione a Gallarate di un primo impianto di lubrificazione automatico delle rotaie» e «la molatura delle rotaie in curva tramite apposito treno entro il 15 luglio».

Il terzo quinquennio formigoniano potrebbe rimanere nelle cronache per le proteste dei pendolari, che più di una volta hanno invaso i binari per protestare contro questo stato di cose e che in diverse occasioni hanno dato vita allo sciopero dell'abbonamento. Finché la Regione ha continuato a pubblicare sul sito i dati di affidabilità, cioè fino a marzo 2009, la situazione era sotto gli occhi di tutti, e dei miglioramenti continuamente annunciati non c'era nemmeno l'ombra, anzi. Ma questo non ha fermato il continuo aumento di biglietti e abbonamenti. Non tanto per il ritocco su base Istat che scatta ogni mese d'agosto, ma più che altro per una serie di restrizioni progressive che di fatto hanno aumentato il costo del viaggio in treno. Un esempio eclatante è il seguente: nel 2005 con un abbonamento *Intercity*, più costoso del regionale in virtù del minor tempo di percorrenza e della maggior comodità, era possibile salire su ogni treno di rango inferiore. Nel 2010 non esistono più gli *Intercity* e al loro posto ci sono gli *Intercity Plus* e gli *Eurostar City*, con obbligo di prenotazione, salvo per gli abbonati, che però non hanno diritto al posto a sedere a meno che non ci siano posti non prenotati. Si tratta di treni che molto spesso sono gli stessi di prima, magari ristilizzati. Ma guai a presentarsi su un regionale, che ferma ad ogni stazione, con un abbonamento *Intercity* o *Eurostar*: scatterebbe la multa, cinquanta euro più il biglietto, a meno di non aver acquistato l'abbonamento «con estensione per il servizio ferroviario regionale», maggiorato del 5%. E intanto, di biglietto o abbonamento unico per tutti i mezzi pubblici ancora non se ne parla, nonostante, anche qui, promesse reiterate nel tempo. Insomma, il treno è il mezzo più ecologico e i pendolari sono sempre più verdi. Di rabbia.

Pochi treni, molte autostrade. Dal dossier di Legambiente: «Quella lombarda è, tra tutte le aree metropolitane europee, quella a più alto tasso di motorizzazione: 6,5 sono i milioni di veicoli circolanti in Lombardia. Per avere un termine di confronto, la regione dell'Ile de France, pur avendo 2 milioni di abitanti in più della Lombardia, conta solo 5,8 milioni di veicoli. Se invece il confronto si fa sul ferro, emerge chiaramente il grave ritardo lombardo: in Lombardia ci sono 75 km di rete ferroviaria metropolitana, nell'Ile de France i km sono 210. La Regione Lombardia, con una spesa prevista molto superiore ai 15 miliardi di euro, ha in programma di realizzare oltre 589 km di nuove autostrade da qui al 2020: un raddoppio secco dei km della rete autostradale esistenti: un elenco sempre più lungo di opere che, se realizzate, permetteranno alla Lombardia di superare i 1000 km di rete autostradale, prosciugando le disponibilità finanziarie delle casse pubbliche e degli istituti di credito, impedendo di impostare politiche più virtuose ed efficaci per la mobilità».

La Brebemi? Per il trasporto pubblico un bidone. Sempre nel dossier sulle autostrade lombarde, Legambiente sottolinea: «Nell'accordo di programma che ha prodotto l'ok dei sindaci alla realizzazione di Brebemi (autostrada Brescia-Bergamo-Milano), forti condizioni erano state definite affinché alla realizzazione

dell'opera corrispondesse un robusto rafforzamento delle infrastrutture e dei servizi ferroviari e metropolitani, prevedendo tra l'altro il prolungamento di M3 a Paullo e di M2 a Vimercate. Ma nonostante le continue sollecitazioni di Comuni e associazioni, il trasporto pubblico resta al palo e si vedono solo i cantieri di BreBeMi. Le soluzioni da sempre prospettate dalle associazioni, ma anche dai sindaci del milanese riuniti in associazione, sono da sempre quelle di ridurre la quantità di autovetture private circolanti sulle nostre strade, mediante il potenziamento del trasporto pubblico, soprattutto su ferro:

a) trasformare in linea metropolitana la tratta Milano-Treviglio della linea ferroviaria Milano-Venezia, con un deciso potenziamento della frequenza delle corse;

b) accelerare il quadruplicamento della tratta Treviglio-Brescia, e trasformare in linea suburbana anche questa tratta;

c) realizzare il prolungamento della Linea 2 da Cologno Monzese a Vimercate;

d) realizzare il prolungamento della Linea 3 da San Donato a Paullo;

e) realizzare un nuovo collegamento ferroviario da Monza a Melegnano.

Molti di questi impegni sono stati assunti come vincolanti nell'accordo tra Comuni, Regione e Ministero a cui era subordinato il parere favorevole all'opera: peccato che nessuno - Regione e Ministero - vi abbia tenuto fede, per mancanza di soldi e di progetti». Strade, solo strade.

Giustizia a orologeria

Uno dei suoi argomenti preferiti è quello contro la magistratura. Siamo all'inizio di dicembre del 2009. L'avviso di garanzia al governatore Roberto Formigoni, al sindaco Letizia Moratti e al presidente della Provincia Guido Podestà, per un'inchiesta nata da un esposto del Codacons sull'inquinamento dell'aria e il ripetuto superamento dei limiti sulle concentrazioni delle polveri sottili previste dalla legge, divide il mondo politico. La reazione di Formigoni è durissima: «È arrivato l'avviso che tutti si aspettavano - dice - la montagna ha partorito il topolino. Tutti gli avvisi di garanzia che mi hanno mandato sono finiti a zero. Ho affrontato dieci processi finiti con dieci assoluzioni. Sono puro come l'acqua di fonte. Anche se presto, vedrete, me ne arriverà anche uno per la casa dello studente che abbiamo ricostruito in Abruzzo».

Della casa in Abruzzo, e dei possibili risvolti, parleremo alla voce L di L'Aquila.

Ora vediamo quanto è pura l'amministrazione regionale e quanto siano ad orologeria gli interventi della magistratura. Perché la metafora dell'orologio può anche essere rovesciata: i guai con la giustizia hanno costellato la legislatura, senza un orario preciso. Anzi, potremmo dire, a tutte le ore.

A partire dal 2004, caso De Petro - C'è il caso Oil for Food (di cui parliamo alla lettera O). Formigoni non è indagato direttamente. Fabrizio Rota è da anni il braccio destro del Governatore con il quale condivide anche l'anno di nascita (il '47) e suo amico inseparabile. Ciellino doc, Rota è conosciuto come colui che organizza tutte le relazioni pubbliche del Presidente della Lombardia, prepara gli incontri ed il lavoro di tutta la sua segreteria politica. Noto negli ambienti politico-giornalistici per la sua riservatezza e poca attitudine all'apparire tanto da guadagnarsi l'appellativo di "eminenza grigia di Formigoni".

Marco Mazzarino De Petro, cinquantunenne disinvolto uomo d'affari ha un lungo e variegato curriculum, condito da un buon numero di episodi poco limpidi. Ex

deputato Dc, comincia a muovere i primi passi come sindaco di Chiavari, costretto poi a dimettersi nel 1987 in seguito a una faccenda di appalti pubblici. Come il suo amico e confidente, Roberto Formigoni, De Petro è stato tra i primi iscritti a Comunione e Liberazione e al Movimento Popolare. Proprio Formigoni l'avrebbe, poi, messo alla testa di Avionord, una società della Regione che si occupa di servizi di trasporto aereo. Il "nostro" sarebbe stato costretto a dimettersi (di nuovo) per «non generare ricadute negative per l'azienda» dopo una storia di tangenti in cui sarebbe coinvolto. Secondo Il Sole 24 Ore un giro di prestanomi dietro la Candonly (società offshore nella quale confluirebbero tutti i guadagni provenienti dallo sfruttamento del progetto Oil for Food) in realtà nasconderebbe Marco De Petro, il quale però smentisce. Il nome di Marco Mazzarino De Petro è uno dei più ricorrenti nel rapporto stilato dall'Onu che indaga sui reati che si celano dietro il programma "Oil for Food".

Primavera 2008, caso Rinaldin. La magistratura di Milano mette agli arresti domiciliari Gianluca Rinaldin, consigliere regionale di Forza Italia, accusato di truffa, falso, corruzione e finanziamento illecito al candidato, lo stesso Rinaldin, per la campagna elettorale del 2005. Rinaldin è tuttora indagato. Sul Corriere di Como del 19 febbraio si legge: «Per il momento non ho notizie circa una mia esclusione dalla lista per le regionali - afferma il consigliere - D'altronde, è vero che Berlusconi ha parlato di "liste pulite" ma ha pure esplicitamente affermato che ci sono casi e casi, e che ognuno va valutato in maniera differente». Rinaldin rivendica il fatto di essere «soltanto indagato, peraltro da ormai 3 anni nell'ambito di un'inchiesta che è ferma. Inoltre - ha aggiunto - il Pdl per natura è garantista, e io sono pronto a portare le carte processuali per testimoniare la mia estraneità alle accuse». Accuse, che, nel suo caso, sono corruzione, truffa aggravata e falso ideologico. «Ma il coordinatore regionale, Guido Podestà, mi ha assicurato che sono in lista, e io sono sereno», ha concluso Rinaldin.

Si legge sul *Giorno* del 5 maggio 2008: «L'inchiesta che ha portato all'arresto di Rinaldin, chiesto dal Pm Francesco Prete e firmato dal Gip Andrea Ghinetti, si riferisce alla vicenda dell'associazione coordinamento turistico del lago di Como e a finanziamenti ottenuti dalla Regione gonfiando attraverso l'emissione di fatture false il valore dell'opera pubblica relativa alla costruzione del lido di Menaggio. Rinaldin secondo l'accusa era il socio occulto dell'associazione Lago di Como Srl destinata a gestire il lido di Menaggio dopo la fine dei lavori. Secondo quanto dichiarato a verbale dall'imprenditore Umberto Tagliaferri, Rinaldin avrebbe diviso con Giorgio Bin, ex assessore alla Provincia del Lago di Como, le tangenti. Rinaldin avrebbe utilizzato 331mila euro per acquistare tessere del partito di Forza Italia in vista del congresso provinciale. Rinaldin risponde anche di un finanziamento illecito a se stesso di 100mila euro avuti da Tagliaferri per la campagna elettorale del 2005».

Settembre 2009, caso Guarischi. La Cassazione rende definitiva la condanna a cinque anni di carcere per il consigliere regionale della Lombardia, Massimo Guarischi, Forza Italia-Pdl, eletto nel 2005 senza passare al vaglio degli elettori perché inserito nel listino dell'allora candidato Formigoni dopo che era già stato arrestato e condannato. Massimo Guarischi venne coinvolto, con le accuse di associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e turbativa d'asta, in un'inchiesta della Procura di Milano che riguardava una serie di irregolarità negli appalti per le opere di riassetto idrogeologico in Lombardia rese necessarie dopo le alluvioni del 1996 e 1997. Nel 2000 fu anche arrestato.

Dopo il provvedimento della Cassazione che ha reso definitiva la sua condanna ha ammesso di essersi levato un gran peso: «Sono contento che sia finita, in quanto la cosa peggiore sono stati questi dieci anni di graticola continua». Situazione che lo ha portato anche a decidere di abbandonare la politica: «Ho chiuso per sempre, lavoro come libero professionista e basta». Poi è ritornato a parlare della sua vicenda e del motivo per cui ha bollato la sentenza che rende definitiva la sua condanna come un «omicidio politico premeditato». «Perché - ha ribadito - mi hanno accusato di corruzione quando la corruzione non c'è mai stata. Perché non mi hanno concesso le attenuanti generiche nonostante fossi incensurato e questo per arrivare a darmi i cinque anni e compiere l'omicidio politico. Perché insieme a me c'erano una cinquantina di imputati, ma alla fine l'unico ad essere condannato sono stato io che sono un politico».

Novembre 2009, Lady Abelli. Da *La Repubblica*, 22 novembre 2009 a proposito della vicenda giudiziaria della moglie di Giancarlo Abelli, «Rosanna Gariboldi, ex assessore alla provincia di Pavia, in carcere per associazione a delinquere e riciclaggio di 22 milioni di euro insieme a Giuseppe Grossi, il ras delle bonifiche ambientali, quello che regalava orologi a politici e funzionari (per 6 milioni e mezzo di euro) come un distintivo di appartenenza al suo clan».

Lady Abelli, come la chiamano a Milano, in cella si dispera, «ma noi siamo forti - avverte il marito in quel melting pot di ex democristiani, ex socialisti, ex fascisti, ex comunisti confluiti nel nuovo potere berlusconian-ciellino - e se qualche finto amico pensa che il vecchio leone sia ferito e vuole tirargli un calcio, si sbaglia di grosso. Quel leone è vivo e il suo morso è ancora potente». Come quello della leonessa, che il tribunale del riesame, oltre ai pm Laura Pedio e Gaetano Ruta, considerano dotata di «una capacità criminale non comune» e parte di un «meccanismo ben lungi dall'essere completamente disvelato». Formigoni, che ancora nel giugno scorso concesse graziosamente 44 milioni di euro aggiuntivi per una bonifica che forse in realtà non si è mai fatta, è avvertito. Il Faraone e la Lady non finiranno da soli sotto la valanga che sta per staccarsi dal Pirellone. [...] Lady Abelli era socia in affari di due assessori regionali in carica e di un ex assessore in svariate attività immobiliari. Si sfilava qualche mese fa a favore di misteriose società lussemburghesi quando sentiva che la valanga della bonifica di Santa Giulia sta per precipitare. Ma il socio Massimo Ponzoni, assessore all'Ambiente, continua a costruire attraverso una società della moglie. Massimo Buscemi, assessore alle Reti e Servizi di utilità, e Giorgio Pozzi ex responsabile all'Innovazione e all'Artigianato, partecipano come azionisti di maggioranza a una speculazione immobiliare nel Varesotto. La società si chiama «Lux ad sidera» e i terreni sono stati venduti dalle suore Canossiane.

Dicembre 2009, Caso Prosperini. L'assessore allo Sport e ai Giovani è arrestato, dopo una lunga indagine. Dal *Corriere della Sera* del 17 dicembre 2009:

Piergianni Prosperini è accusato di corruzione e turbativa d'asta nell'ambito di appalti a società che hanno gestito la pubblicità televisiva per la regione Lombardia. Oltre a Pier Gianni Prosperini la Guardia di Finanza ha arrestato anche il proprietario di Odeon Tv, Raimondo Lagostena Bassi nell'ambito della stessa inchiesta sul marketing del turismo in Lombardia. Le accuse, a vario titolo, sono di turbativa d'asta,

corruzione e truffa. La vicenda riguarderebbe pubblicità mandata in onda su Odeon Tv. Lagostena è l'artefice del rilancio di Odeon Tv, network nato 20 anni fa e oggi multiplatforma televisiva.

«Sono certo che Pier Gianni Prosperini saprà dimostrare la sua estraneità e la sua innocenza, di cui non ho motivo di dubitare. E confido che la giustizia, a cui va lasciato compiere il suo corso, saprà arrivare a conclusioni certe in un tempo molto rapido», dice Formigoni dopo l'arresto. E il giorno dopo non riesce a trattenersi e si avventura in un paragone molto scivoloso, citando il caso dell'omicidio di Garlasco e l'assoluzione di Alberto Stasi: «coltivare l'utile arte del dubbio» sull'arresto, suggerisce Formigoni. «Oggi Prosperini è dipinto come certamente colpevole e responsabile anche sulla base della diffusione illegale di intercettazioni telefoniche coperte da segreto istruttorio che dipingono un quadro accusatorio certo e certificato».

Nel frattempo emergono dettagli inquietanti circa il rapporto tra Prosperini e il regime eritreo dopo la pubblicazione sul settimanale *L'Espresso* di un articolo sul presunto coinvolgimento dell'ex assessore regionale della Lombardia Piergianni Prosperino in un «commercio di armi» con l'Eritrea. Alcuni esponenti dell'opposizione nel Consiglio regionale lombardo hanno chiesto al presidente della Giunta, Roberto Formigoni, di chiarire in Aula i rapporti tra il Pirellone e il regime di Asmara. Secondo Mario Agostinelli (SEL), Giuseppe Civati e Carlo Monguzzi (Pd), Prosperini ha fatto il «paladino a parole della lotta al terrorismo, ma è in affari con le *lobbies* che sostengono e addestrano i talebani somali. In sostanza Prosperini sarebbe stato il mediatore tra imprenditori europei e governo eritreo per la vendita di armi. E a curare le operazioni, il suo segretario personale. Il tutto al riparo di una carica istituzionale e, addirittura, di accordi di programma tra Regione Lombardia ed Eritrea. Occorre cioè, al di là delle responsabilità personali, fare luce sul ruolo della Regione e su eventuali sue ulteriori implicazioni in questa sconvolgente vicenda. Dopo lo scandalo di *Oil for Food* e del coinvolgimento di uno dei più stretti collaboratori di Formigoni, condannato per corruzione internazionale, con il regime di Saddam Hussein, quest'altra circostanza di traffici sporchi con una dittatura sotto embargo dell'Onu getta ombre davvero inquietanti sull'istituzione lombarda».

Haiti

Poco prima di essere travolto dagli scandali, il capo della Protezione Civile Guido Bertolaso aveva attaccato il presidente Roberto Formigoni, sostenendo che le operazioni umanitarie in aiuto alla popolazione di Haiti, colpita dal devastante terremoto, organizzate da Regione Lombardia erano state svolte «in completo isolamento, al di fuori di ogni coordinamento non solo con l'intervento italiano, ma anche con quello dell'Unione Europea e dell'Onu». Formigoni faceva da solo, anche per prendersi la prima e migliore inquadratura delle telecamere. Poi ha risposto al capo della Protezione civile cercando di rimediare alla brutta figura con una lettera che non ha comunque sgombrato il campo dai preoccupanti interrogativi che sono sorti leggendo le accuse del capo della Protezione civile al governatore lombardo. Letti i rilievi e le dure accuse di Bertolaso e letta la replica di Formigoni, è sembrato più convincente il primo del secondo e, almeno in questo caso, Formigoni avrebbe fatto meglio a mettere da parte le esigenze della propria propaganda politica rispetto alla

tutela della sicurezza dei volontari e degli aiuti alla popolazione haitiana pagati dai lombardi. Informare nella serata di domenica 17 gennaio il ministro degli esteri Frattini al posto di Bertolaso quando il primo aereo di aiuti lombardi, volontari compresi, era già partito nella mattina della stessa giornata, come ha cercato di spiegare Formigoni, non è la stessa cosa, anche perché il coordinamento degli aiuti ad Haiti era stato affidato dal presidente del Consiglio Berlusconi al capo della Protezione civile. Sembra insomma che Formigoni abbia come al solito avuto più premura di dar bella mostra della propria organizzazione piuttosto che osservare le esigenze di coordinamento imposte dal Dipartimento nazionale della Protezione civile in una zona in cui tutto era ed è ancora oggi da ricostruire. Il risultato, come ha detto Bertolaso, è quello di aver irresponsabilmente messo in grave pericolo la sicurezza dei volontari e l'arrivo alla giusta destinazione degli aiuti lombardi. Se addirittura Formigoni ci fa pensare che Bertolaso abbia ragione vuol dire che siamo messi proprio bene.

Idrogeno

A novembre del 2009 le (i) panda a idrogeno hanno fatto ritorno. Sono pochissimi gli esemplari viventi: uno di loro è stato inviato addirittura dalla Regione Lombardia a Copenhagen per il vertice mondiale sul clima (accompagnato da due esemplari ibridi).

Sul bluff all'idrogeno di Formigoni ricorda *Repubblica*: «Il 3 ottobre 2004 la trasmissione *Striscia la notizia* dimostrò che il primo distributore a idrogeno d'Europa, che Formigoni aveva appena inaugurato alla Bicocca, ad uso di fotografi e cineoperatori, era già stato smantellato ancora prima di entrare in funzione».

Vale la pena, però, di fare un passo indietro, e tornare al 27 gennaio 2002, quando sul *Corriere della Sera* compare un'intervista, di Marco Cremonesi, dal titolo: *Piano di Formigoni: solo auto ecologiche dal 2005*. Leggiamo insieme, perché ne vale la pena:

Dal 2005, primo gennaio, in Lombardia potranno essere acquistate soltanto auto ecologiche: a metano, a gpl, elettriche oppure veicoli a trazione ibrida. Roberto Formigoni, presidente della Lombardia, sta annunciando una rivoluzione. Ma è tranquillo: «La svolta culturale c'è già stata». Quella materiale, però, è da preparare: ci vogliono le nuove auto. [...] Formigoni rilancia forte sulla questione ambientale. Presidente, dovremo buttare via le auto di oggi? «Noi ci accontentiamo, per modo di dire, di decidere che dal 2005 si potranno acquistare soltanto auto ecologiche. [...] Ma a questo punto, siamo pronti per il salto di qualità: il rinnovo deve avvenire con mezzi a bassissima emissione. Penso ai veicoli elettrici, a quelli a metano oppure a gpl. O, magari, a quelli ibridi: elettrici e a benzina». Non è troppo presto? Mancano i distributori, e anche le auto sono poco diffuse. «Il problema è proprio questo. Prenda i veicoli a motore ibrido. Sono elettrici, e usano la benzina per ricaricare il motore elettrico. Non sono a emissione zero, ma l'abbattimento degli inquinanti è sostanziale. Il fatto è che in Italia di motori del genere non ne vengono prodotti. In distribuzione ne esiste un solo modello, di marca giapponese (della Toyota, ndr). E allora, ripensando alle osservazioni di Agnelli, io mi lancio...». Chiede alla Fiat di prepararsi? «Chiedo a Gianni Agnelli e alla

maggior industria automobilistica del Paese di orientarsi in questa direzione. Di offrire alternative al benzina-diesel. Perché in Lombardia si è deciso di correre: e dunque, se la data del primo gennaio 2005 non è ancora scritta in alcun documento ufficiale, in un domani che è vicino ci sarà spazio soltanto per modelli poco o nulla inquinanti». Ma la soluzione del futuro non è nell'auto a idrogeno? «Certo. La mia proposta vale anche e soprattutto per l'idrogeno. Gli esperti ci dicono che in Italia non saremo pronti prima del 2008 o del 2010. Ma leggo anche che in California nel 2005 le auto utilizzeranno quel tipo di motore. Noi potremmo puntare, magari per il 2007, a disporre di una certa percentuale di veicoli a idrogeno. Senza trascurare l'ipotesi di incentivazioni». Torniamo all'oggi. E se nei prossimi giorni l'inquinamento tornasse a salire? «Voglio chiarire una cosa. Il problema, con le polveri, è l'esposizione prolungata. Se in una certa data l'inquinante è più alto, non c'è ragione d'allarmarsi. Ma certo, se per giorni e giorni dovessimo registrare superamenti delle soglie, i provvedimenti sono quelli previsti dalla legge: traffico vietato alla domenica. E in situazioni particolarmente gravi, targhe alterne anche nei feriali». Presidente, ha deciso di rubare il mestiere agli ambientalisti? «Guardi che il nostro non è un punto di vista ideologico. Noi consideriamo la mobilità individuale una conquista assolutamente irrinunciabile. Un fatto di libertà. Ma è anche vero che ogni giorno apprendiamo di ricerche che dimostrano la pericolosità delle polveri sospese. Francamente, vista l'ottima risposta dei lombardi alle limitazioni, mi pare di poter dire che i miei concittadini condividono le nostre preoccupazioni. In ogni caso, ascolteremo le loro voci via email». [...] E delle risposte che cosa farà? «Saranno indispensabili per la prossima tappa, l'appuntamento d'autunno. Per quel periodo convocheremo le associazioni imprenditoriali, i commercianti, i sindacati e la scuola e proporremo loro un patto per la mobilità e l'ambiente in Lombardia. Sarà una bozza basata per quanto possibile sui suggerimenti dei lombardi. Ci sarà un confronto tra le parti, ed entro la fine dell'anno sottoscriveremo un patto per lo sviluppo e la mobilità della Lombardia». Cosa potremo attenderci da questo patto? «Mi dicono che alcuni vorrebbero rendere le targhe alterne una regola. Nei giorni scorsi, vista l'emergenza, il pari e dispari è stato un provvedimento brutale. Ma grazie agli stimoli dei cittadini e il confronto con le parti, potremmo mantenere il risultato di una circolazione scorrevole e di un inquinamento ridotto».

Ovviamente, non è successo nulla di tutto questo. Siamo nel 2010 e di auto a idrogeno, in Lombardia, si contano poche unità (e ancora meno sono i distributori in Lombardia). E anche sui "banalissimi" blocchi e sulle targhe alterne, Formigoni ha continuato a cambiare idea, in questi anni, senza una linea precisa, senza assumersi le responsabilità che competerebbero a un presidente di Regione, senza nemmeno applicare la stessa legge regionale approvata dal Consiglio in questa legislatura.

Anche sul metano la Regione arranca, nonostante proclami e annunci. Ed è ancora più grave perché il metano, le auto a metano, sono già disponibili sul mercato e potrebbero dare una mano più che concreta ad abbassare gli inquinanti dell'aria. Un atteggiamento che non riesce a stare dietro al vero e proprio boom di immatricolazioni. Su *Quattroruote.it* leggiamo che «secondo i dati diffusi dall'Osservatorio Metanauto, struttura di ricerca sul metano per autotrazione, nei primi cinque mesi del 2009 sono stati immatricolati ben 61.175

veicoli a metano in tutta Italia, pari a una crescita del 69,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. L'interesse per questo tipo di alimentazione "verde" è stato risvegliato principalmente dai consistenti incentivi all'acquisto, che prevedono un bonus di 3.500 euro per chi compra un'auto nuova con emissioni di CO2 inferiori a 120 g/km. Se a questa cifra si aggiungono i 1.500 euro di contributo per la rottamazione della vecchia vettura si ottiene uno "sconto" totale di 5.000 euro».

Di distributori però ce n'è pochi e in quei pochi c'è sempre la coda. Scorrendo i dati nazionali si scopre che in Lombardia ci sarebbero 136 distributori, di cui 81 aperti, 55 chiusi. Veneto: 128, di cui 106 aperti e 22 chiusi. Emilia Romagna: 151, di cui 124 aperti e 27 chiusi. Lombardia leader dello speciale campionato? Potrebbe fare meglio, anche perché altri fanno meglio. La Lombardia, conta infatti 9,8 mln abitanti e un territorio di quasi 24.000 kmq. Il Veneto, 4,9 mln abitanti e 18.000 kmq superficie. L'Emilia Romagna, 4,4 mln abitanti e poco più di 22.000 kmq superficie. In questo caso, l'accento va sulla seconda 'o' di metanopoli.

Le tre tavolette. Quasi ogni anno, più o meno nel periodo della previsione di bilancio, cioè quando la Regione approva il documento che contiene gli impegni di spesa di Regione Lombardia, Formigoni si cimenta nel famoso gioco delle tre tavolette. Annuncia di mettere soldi per le politiche ambientali in inverno, quando lo smog è alto e fa discutere, e poi li riduce in estate, quando di smog non se ne parla.

A inizio 2009 sono stati stanziati 3 milioni di euro «per la diffusione di combustibili a basso impatto ambientale per la produzione di energia alternativa, da biomasse e per il piano d'azione sull'idrogeno»: poi, nel corso dell'anno, di questi 3 milioni se ne spendono soltanto 1 (o poco più). Succede ogni anno, sistematicamente. Nel 2008 abbiamo speso 1,5 mln, nel 2009 ne abbiamo previsti 3, e abbiamo speso solo 1,2 milioni di euro. Ovviamente, la previsione per il 2010 è ancora di 3 milioni. Si accettano scommesse sull'assestato 2010...

Quasi tutta la politica ambientale di Formigoni è stata e ed è tuttora un colossale bluff. Spigolando in un non molto datato documento di bilancio, alla voce «Promozione e diffusione di veicoli ecologici» si scopre che nel dicembre 2006 tale capitolo aveva una dotazione di 4.080.000 euro mentre l'anno successivo veniva ridotta a 350.000 euro: avete capito bene, si passa da quattro milioni a trecentocinquantamila euro! Un'altra voce di bilancio, a proposito di idrogeno e metano, «Interventi previsti dall'accordo di programma quadro in materia di ambiente ed energia... Per la diffusione di combustibili a basso impatto ambientale, la produzione di energia da biomasse e per il piano d'azione sull'idrogeno», essa è dotata inizialmente di 5.295.000 euro salvo passare poi a 723.333 euro.

Nel 2007, insomma, dei 9.375.333 previsti a inizio anno con l'assestamento estivo se ne tagliano 8.302.000. Un taglio dell'88,55%. Una vera buona notizia per i polmoni dei lombardi. Le notizie ricavabili dall'arido documento non finiscono qui. Anche una notizia dall'apparenza positiva rivela il suo lato comico. Per rafforzare la sua politica di investimenti, la regione ha spostato nel 2008 57 milioni dei 140 previsti per il 2007 per il nuovo palazzo della Regione.

L'Aquila

Lo strano caso della Casa dello studente. Formigoni non perde occasione per farsi pubblicità, spesso a spese del contribuente, nel senso che ciò che fa è sempre, ovviamente, pagato da tutti i cittadini. Ogni tanto però qualcosa non va nel verso sperato dal governatore. È successo per la Casa dello studente de L'Aquila, che Formigoni si è impegnato a ricostruire dopo il tragico terremoto in Abruzzo, a spese di Regione Lombardia. Il governatore aveva cercato di giocare di anticipo per cercare di attutire il colpo: «Attendo se non a ore, a giorni, un avviso di garanzia dall'Aquila. L'accusa è di aver costruito la Casa dello studente con 128 posti letto a tempo di record. Questa è un'azione della quale sarò sempre orgoglioso. Sulle mie labbra fiorirà sempre il grido: viva la Regione Lombardia. Al procuratore dell'Aquila dico che la Casa dello studente, realizzata in legno, fra 30 anni sarà inutilizzabile e il terreno verrà rimesso a disposizione».

A disposizione della Curia, aggiungiamo. Ma del concetto che «fra 30 anni sarà inutilizzabile» Formigoni non ne aveva mai parlato. Gli studenti si erano fatti alcune domande, a cominciare dal fatto che la Casa fosse stata data in gestione alla Curia stessa (benché l'accordo di programma prevedesse che a gestirla fosse la Regione Abruzzo attraverso le sue articolazioni, ovvero l'Adsu). Ma la cosa che colpisce è che l'accordo prevedeva che, trascorsi i trent'anni, il terreno tornasse sì alla Curia, beneficiaria, però, di tutto quello che si trovava sopra. Ovvero, anche del bene da 7,5 milioni di euro. Come mai Formigoni ha cambiato versione?

Nella delibera di Giunta regionale del 19 giugno 2009, n. 8/9708 leggiamo che «l'Arcidiocesi si impegna a cedere a titolo gratuito, alla Regione Lombardia, il diritto di superficie sull'area interessata dalla realizzazione della residenza universitaria di cui al presente Accordo di programma, per il periodo di anni trenta, pari alla vita utile della residenza universitaria stessa, al termine dei quali si applica quanto disposto dall'art. 953 del Codice Civile».

La delibera richiama l'art. 953 del Codice Civile (diritto di superficie), che così recita: «Se la costituzione del diritto è stata fatta per un tempo determinato, allo scadere del termine il diritto di superficie si estingue e il proprietario del suolo diventa proprietario della costruzione». Ora, probabilmente, tra trent'anni, Formigoni sarà ancora presidente della Regione Lombardia. Ma, secondo voi, chi sarà proprietario della Casa dello Studente? L'Arcidiocesi, come è ovvio che sia.

Quanto al curioso argomento secondo il quale la Casa "durerebbe" soltanto trent'anni, ci siamo documentati sul sito di chi l'ha costruita. La prima risposta alle «Domande frequenti» è: «Una casa in legno può durare centinaia d'anni, è solida quanto una casa in calcestruzzo». Secondo noi, il gruppo in questione potrebbe anche offendersi (e andrebbero immediatamente avvisate le 10mila persone nel mondo che hanno acquistato case del genere. Infine non è affatto male spendere 7,5 milioni di euro per una struttura che ha vita così breve e che dopo trent'anni è «inutilizzabile»... Le cose potremmo spiegarcele così: la Casa tra trent'anni non solo sarà utilizzabile, ma sarà utilizzata dalla Curia, che ne diventerà proprietaria, dopo averla gestita per trent'anni, e non sarà tenuta nemmeno a ospitare gli studenti. Questo dice la delibera. Perché la vita utile citata in delibera non si riferisce all'immobile, ma alla sua destinazione. Formigoni ha offerto una versione del tutto implausibile della vicenda per

evitare di dover rispondere del passaggio di un bene da otto milioni di euro dalla Regione Lombardia all'Arcidiocesi dell'Aquila.

Malpensa

È passato molto tempo da quel 1909, anno in cui gli industriali Giovanni Agusta e Gianni Caproni crearono presso la cascina Malpensa, nella parte settentrionale della valle del Ticino, un campo d'aviazione per far volare i propri prototipi. Cento anni dopo, l'aeroporto più importante del Nord Italia vive una triste decadenza, tradito dalle stesse forze politiche di centrodestra che fino a pochi mesi prima si dichiaravano pronte a ogni cosa per difenderne le sorti. Formigoni, manco a dirlo, è tra i protagonisti di questa ambigua e disdicevole vicenda.

Un dato di fatto era noto a tutti: l'aeroporto di Milano Malpensa, nato come secondo *hub* internazionale di Alitalia, cioè come punto di partenza per le destinazioni internazionali e intercontinentali della compagnia di bandiera, non poteva contare su una sua base operativa. Detto altrimenti, il personale viaggiante di Alitalia abitava nella stragrande maggioranza a Roma, dove la mattina timbrava il cartellino prima di prendere il volo per Milano dove cominciare a lavorare. Ma siccome in pianura padana può esserci la nebbia, la florida compagnia aerea tricolore si preoccupava anche di tenere costantemente a disposizione un certo numero di stanze d'albergo per piloti, hostess e steward che fossero impossibilitati a tornare a casa a fine turno. Un *hub* con l'handicap, per dirla tutta. E non è finita qui, perché l'aeroporto internazionale di Milano Linate, pur amministrato dalla stessa società aeroportuale milanese, la Sea, partecipata dalla Regione, dal Comune di Milano e dalle Province di Milano e Varese, invece di differenziarsi da Malpensa ha finito per essere un formidabile strumento in mano alla concorrenza di Alitalia. Volevi andare a New York o a Shanghai? Perché partire con Alitalia da Malpensa potendo prendere un comodo volo Lufthansa, o KLM, o Air France in partenza da Linate e in transito per i maggiori *hub* europei (*hub* veri, quelli, oltretutto)?

Nulla da dire da parte del *management* di Sea, sempre convinto sostenitore della compresenza dei due scali, finché la politica poteva ripianare i buchi di bilancio di Alitalia. Impossibile non ricordare il "prestito ponte" di 400 milioni da restituire in dodici mesi, utile al punto che a cavallo tra il 2007 e il 2008 la compagnia della Magliana, il quartiere di Roma, non la banda, rischia letteralmente di portare i libri in tribunale. Ma c'è ancora un capitolo, su cui la Regione ha le sue belle responsabilità. Un *hub*, per essere tale, deve essere raggiungibile facilmente e deve saper integrare diversi mezzi di trasporto. Basti dire questo: il Malpensa Express, navetta ferroviaria dal centro di Milano all'aeroporto, solo dal gennaio 2010 può vantare una percorrenza stimata di meno di trenta minuti. È l'effetto dell'inaugurazione del tunnel di Castellanza, che arriva dodici anni dopo l'inaugurazione del nuovo terminal. Ma la navetta ha due problemi: per impiegare trenta minuti occorre che la linea sia sgombra, fatto non scontato; non parte dalla Stazione Centrale, destinazione e partenza per tutte le mete di medio e lungo raggio, ma dalla stazione Cadorna (scelta formigoniana, per dare alle Ferrovie Nord il prestigioso compito di trasportare i viaggiatori verso l'aeroporto). Perché un pavese o un bergamasco, per non dire un genovese o un bolognese, dovrebbero arrivare a Centrale, prendere la metro, andare a Cadorna e da qui prendere la navetta per Malpensa? Altrimenti

si può provare in taxi, alla modica cifra di 85 euro, che paragonato alle tariffe aeree nell'era dei *low cost* fa quasi sorridere. O piangere.

Se questi sono i problemi ecco le mancate soluzioni. Nel 2007 il governo Prodi prova a disinnescare l'onnivora Alitalia, che da anni grava sulle tasche degli italiani. Cerca un partner industriale e lo trova in Air France, la quale è interessata ma, è chiaro a tutti, ha la preferenza per un piano che mantenga Alitalia prevalentemente sull'*hub* di Fiumicino, che meglio si integrerebbe con il Charles De Gaulle di Parigi, troppo vicino a Malpensa. Una scelta dolorosa, che può essere accettata se contemporaneamente si liberalizzano le rotte e gli *slot* e si dà la possibilità ad altri operatori di occupare gli spazi lasciati liberi da Alitalia. Il centrodestra, Lega in testa, è durissimo, ci fa la campagna elettorale portando la gente in corteo allo scalo varesino e creando una retorica del tricolore rappresentato da Alitalia. Nel frattempo Alitalia, nel marzo 2008 dehubbizza Malpensa: taglia la stragrande maggioranza delle rotte intercontinentali, riduce i voli settimanali da 1238 a 350, poi a 185, e provoca una diminuzione del traffico passeggeri del 20%, 4,6 milioni in meno nel 2008 rispetto al 2007. Una scelta che declassa l'aeroporto di Malpensa, contro il quale la destra si scaglia duramente.

Ma arriva presto, molto presto il momento della destra al governo. E immediatamente compare la famosa cordata italiana, ben felice di accollarsi il compito di acquistare la parte sana di Alitalia con l'appendice pure di Air One, in un mercato comunque non libero e almeno parzialmente protetto, mentre il governo crea una bad company, che rimane pubblica, in cui scaricare tutte le perdite. Un capolavoro che pesa sulle tasche degli italiani per, si stima, quattro miliardi di euro, ma almeno ha il sapore del salvataggio dell'amato tricolore e forse anche di Malpensa. E infatti Formigoni annuncia in una conferenza stampa surreale seguita ad un incontro riservato con i vertici Cai, la società della cordata, che la nuova Alitalia avrà come *hub* privilegiato l'aeroporto di Malpensa. Era l'11 dicembre 2008. Seguono precisazioni imbarazzate. A metà gennaio 2009 Air France si compra il 25% di Cai, entrando così pesantemente nell'azionariato di Alitalia. Quello per cui si attaccava Prodi, lo fa la destra al governo, senza che Formigoni dica nulla. Air France questa volta interviene a cuor leggero, senza doversi accollare tutti i debiti come sarebbe stata disposta a fare pochi mesi prima, e con la sicurezza che Alitalia non ha nemmeno più la forza di riprendere posizioni a Malpensa. E infatti sotto Cai le destinazioni intercontinentali passano da 13 a 8 e quelle europee da 9 a 4. A parte i contribuenti, i lavoratori, i cittadini e le imprese lombarde, ci guadagnano tutti. Ma i cortei sono un ricordo lontano, come lo è il ruggito di Formigoni ai tempi del governo Prodi, ridotto a poco più di uno squittio di fronte alle insindacabili decisioni del governo amico.

Nuova sede, vecchi sprechi

La piramide di Formigoni. Formigoni dà una nuova casa alla Regione ma non ai lombardi che ne hanno bisogno. Era necessaria la nuova sede regionale? Era necessario spendere 400 milioni per dare un altro spazio ai dipendenti regionali? Era indispensabile costruire questo gigante edilizio in una zona già congestionata e che avrà un bilancio ambientale che non è ancora stato calcolato e che nonostante i pannelli solari avrà sicuramente un saldo negativo? Secondo noi, la risposta è semplice: no. Soprattutto in un periodo di crisi,

dell'economia, dei giovani, sempre più precari e sempre più senza casa. Con gli stessi soldi la Regione avrebbe potuto mettere sul mercato milanese 2000 appartamenti a edilizia convenzionata. Se si fosse fatto un referendum cosa avrebbero detto i milanesi? Roby dacci la casa, non la nuova sede.

Alla fine del 2003 la Regione risultava proprietaria a Milano e provincia di circa 60mila metri quadri (Pirellone, autorimessa e spazio regione Monza). L'incidente del Pirellone (2002) impose alla Regione di trovare ampi spazi per proseguire la propria attività. Per queste finalità prese in affitto il complesso sito tra via Taramelli, via Pola, via Rossellini (Tpr) dall'Enpam (Ente previdenziale Medici). Nel 2005 comprò questo complesso dallo stesso Ente per 180 milioni. Alla fine del 2006 i dipendenti che erano rientrati al Pirellone erano 822 (mentre prima erano circa 1200), nel complesso Tpr ne risultano sistemati 1216, mentre in locali in affitto vi sono circa altri 1500 dipendenti della Regione o di altri Enti Regionali (Iref, Ilspa, ecc.). Ma quanti sono gli attuali dipendenti regionali o da aziende ed enti regionali con sede nell'area metropolitana? Circa 4800 se si considerano anche i circa 700 che operano fuori Milano.

Bisogna anche considerare che Lombardia Informatica avrebbe una sede di sua proprietà di cui non si conosce l'ampiezza. Detto questo, dopo aver sistemato nella Nuova Sede i dipendenti regionali e avere occupato il complesso Tpr con i dipendenti degli enti collegati, di circa 40mila metri quadri di uffici non si saprebbe che fare. Se, infatti, nel 2003 i mq di proprietà regionale erano solo 60mila mq, contando il complesso Tpr si sale a 150mila mq e se si considera la superficie della Nuova Sede si avrebbe uno spazio corrispondente a circa 230mila mq. Se questi sono i dati vuol dire che senza la nuova Sede la Regione poteva allocare tutti i suoi 4800 dipendenti con uno spazio medio di 30 mq, quando normalmente si prevede per uno spazio per Uffici amministrativi circa 20 mq pro capite. Senza contare i 40mila metri quadri che si libereranno nel 2011, la superficie per dipendente negli spazi del Pirellone del complesso TPR e della Nuova sede sarebbe di circa 50 mq. Uno sproposito.

Una delle scuse con cui Formigoni ha giustificato la nuova sede è il risparmio sul costo degli affitti sostenuto annualmente dalla Regione. Ma neanche questo argomento regge. L'attuale spesa è di 13 milioni e la forte riduzione è avvenuta appunto con l'acquisto della sede di via Taramelli. Se si esamina il capitolo di spesa degli affitti passivi per locali utilizzati dalla Giunta, emerge che nel 2010 la riduzione sarà di 5 milioni (da 13 a 8), mentre se si osserva l'andamento della spesa dal 2005 ad oggi si vede che la riduzione è già avvenuta nel 2005 (da 30 milioni del 2005 ai 14 attuali). Come fa Formigoni a dire che Regione Lombardia risparmierà 25 milioni di euro l'anno? Una questione da approfondire a proposito delle locazioni sono poi le relazioni tra Regioni e società regionali collegate. Se per i vari servizi i finanziamenti della Regione sono basati su precise convenzioni che come riferimento per la retribuzione dei servizi hanno il mercato, perché i costi delle Sedi di queste Società sembrano essere a carico della Regione adesso e nel futuro?

L'attivismo di acquisizione immobiliare della Regione nell'ultima legislatura ha avuto veramente un balzo in avanti: acquisto complesso TPR (Taramelli-Pola-Rossellini) per 180 milioni di euro; acquisto sede di rappresentanza a Bruxelles per 4 milioni; restauro del 31esimo piano del Pirellone dopo l'incidente per 5 milioni; nuova Sede per 400 milioni.

Per queste acquisizioni sono stati impegnati e spesi soldi senza nessun ammortamento finanziario, attingendo alla spesa in conto capitale per investimenti. Al di là delle considerazioni gestionali e cioè se la spesa fosse necessaria (e se fosse necessaria una Piramide per il faraone Formigoni), la

considerazione principale è che è stata data priorità a questo tipo di spesa in conto capitale che non aveva la priorità rispetto ad altre urgenze sociali ed economiche.

Chiedersi il perché è lecito: perché si vuole avere questo surplus di spazi (forse per dare a titolo gratuito o a condizioni favorevoli locazioni a società private?); perché tutto questo è stato fatto con estrema celerità (24 ore al giorno con un impiego di 4000 operai: forse l'accelerazione è costata di più?), perché non vi è alcuna trasparenza circa i costi effettivi sostenuti? Ogni tipo di spesa per le costruzioni e i restauri immobiliari della Regione avviene mediante Infrastrutture Lombarde e non si può sapere quanto viene speso e per cosa perché è una Spa sottratta al controllo del Consiglio regionale. Qualcuno dovrà renderne conto, prima o poi.

Strutture	Metri quadri	Dipendenti Regione a Milano	Dipendenti degli enti regionali	Metri quadri per dipendente	Affitto stabili a Milano in milioni di euro
Palazzo Pirelli	60.000	3.500	1.000	13,33	25 milioni
Palazzo Pirelli+Taramelli Pola Rossellini	150.000	3.300	1.500	31,25	13 milioni
Palazzo Pirelli+Nueva Sede+Taramelli Pola Rossellini	230.000	3.300	1.500	47,92	0

Costo acquisizione/costruzione	€ milioni
Nuova Sede	400
Complesso Taramelli Pola Rossellini	180
Totale spesa stimata al 2009	580

La casa prigioniera. Non ci vengano poi a dire che i cittadini non si sentono vicini alla politica. Gli abitanti delle case adiacenti alla Nuova Sede alla politica regionale si sentono vicinissimi. La "casa verde", l'edificio di via Bellani è stato letteralmente imprigionato nel nuovo complesso edilizio. Formigoni avrebbe fatto meglio a preferire una sede più modesta, edificata su un'area da recuperare e non su un'area verde, perché la Regione - a proposito di consumo di suolo - deve dare il buon esempio (non quello cattivo). Si poteva fare meglio, con un'architettura di qualità, senza cancellare un'area verde preziosa (il Bosco di Gioia) in una zona densamente (ma forse sarebbe meglio dire totalmente) urbanizzata. Desiderio di ogni cittadino che acquista una casa con vista su un parco è di vedere sostituito questo parco da un palazzo che lo avvolga e gli copra interamente la visuale. A pochi metri dal palazzo, sulla parte bassa della nuova sede, c'è pure un eliporto e chissà se Formigoni ne ha valutato la pericolosità e l'impatto: dal balcone, in ogni caso, i residenti potranno volare via.

31esimo piano del Pirellone, lo spreco nello spreco. Ce l'avevano presentato come un belvedere "aperto al pubblico" l'acquario sul tetto (che scotta?), cioè il rifacimento del 31esimo piano del Pirellone, rimesso a nuovo per la modica cifra, ci avevano inizialmente detto, di 2,7 milioni di euro. "Il presidente lombardo e la sua giunta - scriveva il Corriere - potranno muoversi dentro il guscio di vetro; i visitatori tutto intorno". I costi vanno a coprire soprattutto il rifacimento della parte centrale, dove verrà allocato il *lounge* (ma anche spazio colazioni: ci si chiede come Formigoni abbia potuto farne finora a meno) del presidente della

giunta regionale, che potrà raggiungerlo con l'ascensore, la cui corsa sarà all'uopo allungata di mezzo piano. Nella bolla (speculativa?) ci sarà la giunta, al di là del vetro i visitatori, in uno schema che richiama l'acquario. E' la prima volta che i visitatori potranno osservare indisturbati i costi della politica regionale... P.S.: Infrastrutture lombarde, che per Regione Lombardia cura l'intervento, sostiene che in un anno si recupereranno i soldi investiti con gli introiti conseguenti all'affitto del 31esimo piano. Ammesso che il belvedere sia affittato tutti i 365 giorni dell'anno (ma il 2008 è bisestile, ne sanno una più del diavolo), per recuperare l'investimento dovrebbe costare quasi 7500 euro al giorno. Alla portata di tutti.

Ma poi abbiamo scoperto che la ristrutturazione è costata di più, molto di più. Per i lavori di ristrutturazione l'incontrollabile Infrastrutture Lombarde ha sborsato 5,2 milioni di euro, rispetto a quanto preventivato e pagato effettivamente dalla Regione stessa a Infrastrutture Lombarde, cioè 3,6 milioni di euro. Abbiamo chiesto a Formigoni dove sia finita la differenza pari a circa 1,5 milioni di euro tra quanto da noi verificato e il valore totale dell'opera citato nell'annual report di Infrastrutture Lombarde perché i conti sembrano proprio non tornare. Qualcuno spieghi ai lombardi perché. Con i 5,2 milioni utilizzati per la faraonica ristrutturazione dei 900 mq del 31esimo piano del Pirellone si sarebbero potuti realizzare 25 appartamenti per giovani coppie. Tra l'altro la "nuvola" realizzata all'interno, un'area di 50 metri quadri, è ben visibile da Piazza Duca D'Aosta e compromette l'estetica del palazzo.

La casa? In Lombardia un miraggio per molti. Mentre Formigoni si fa lo spazio lounge e dà una sfarzosa sede alla Regione, secondo un importante studio del Cresme, condotto per conto della Provincia di Milano qualche tempo fa, il fabbisogno abitativo al 2015 nella sola provincia di Milano, in cui comunque risiede più di un terzo della popolazione lombarda, è stimato tra un minimo di 100 mila a un massimo di 140 mila abitazioni. A fronte di questo dato, drammatico, spicca la pressoché totale assenza di politiche degne di questo nome delle istituzioni. Del comune di Milano, che riesce a soddisfare poco più di un migliaio di domande l'anno per quel che riguarda l'edilizia pubblica. Spicca soprattutto l'insufficienza di Regione Lombardia, che in questi anni ha fatto più di un passo indietro. E così giovani che vogliono intraprendere un percorso di vita autonomo dai genitori, studenti costretti a sborsare fino a 500 euro per una misera stanzetta, le giovani coppie, il ceto medio colpito dalla crisi, continuano a stare a bocca asciutta, con un disperato bisogno di casa.

E pensare che con politiche mirate solo a Milano potrebbero essere convertiti a edilizia residenziale per chi ha bisogno, e sono in tanti, l'equivalente di circa 30 grattacieli Pirelli. Un patrimonio formidabile che potrebbe dare un consistente aiuto a chi oggi fatica a trovare un'abitazione dignitosa a prezzi accessibili. Il provvedimento principale della Regione Lombardia nell'ambito delle politiche per la casa è il Piano regionale di edilizia residenziale pubblica (PRERP), al quale, ricorda Franco Mirabelli (Pd), nel 2007/2009 Formigoni ha destinato una quantità di risorse finanziarie (645 milioni di euro, rispetto al miliardo e mezzo stanziato nel triennio precedente) non solo inferiore rispetto al precedente biennio, ma sicuramente insufficiente, per non dire risibile, rispetto alla domanda di case. Ancora, sempre per quel che riguarda l'edilizia pubblica, le iniziative legislative della Regione hanno prodotto consistenti aumenti degli affitti, ancora più inaccettabili se si pensa alle condizioni della maggior parte del patrimonio di edilizia residenziale pubblica.

Anche per quanto riguarda il Fondo Sostegno Affitti (FSA), che serve ad aiutare

le famiglie che non riescono a pagare l'affitto nel mercato privato, non si è aumentato l'impegno di spesa per il 2010 nonostante la crisi abbia fatto aumentare le richieste. Pdl e Lega, ricorda ancora Mirabelli, hanno infatti respinto l'emendamento proposto dal Pd che, in considerazione della crisi economica proponeva di aumentare il fondo da 19,5 milioni a 34, incrementando le risorse sul capitolo casa anziché toglierle da una parte per spostarle su un'altra, come si è fatto nel 2009 in cui si è tolto al fondo per le giovani coppie per aumentare il FSA.

Respinta la norma ammazza parchi. E il bosco di Gioia, dove ora sorge la Nuova Sede, non è l'unico spazio verde minacciato da Formigoni e dai suoi. A inizio 2008 il centrodestra rispolvera la norma "ammazza parchi", che un anno prima, sotto forma di emendamento alla riforma della legge sui parchi, era stata rispedita al mittente. Una norma che avrebbe consentito alla Regione di dare l'ok ai progetti edificatori all'interno dei parchi anche se questi avessero espresso parere contrario nel confronto con i comuni proponenti varianti urbanistiche. Immediata la reazione e la grande mobilitazione di tutto il centrosinistra in Consiglio regionale, delle associazioni ambientaliste, di buona parte dei parchi lombardi, dei cittadini, degli urbanisti e dei sindaci che, in occasione della seduta del 4 marzo, costringono Formigoni e il centrodestra, Lega Nord compresa, a ritirare il provvedimento.

Queste, infatti, erano le premesse (da *Repubblica*, 29 gennaio 2008):

Dopo lo stop del consiglio regionale che ha rispedito circa un anno fa in commissione Ambiente la proposta di legge sui parchi sostenuta dal centrodestra, sembra che un nuovo pericolo si stia per abbattere su aree finora protette. Quello dell'arrivo di una nuova colata di cemento. Ieri il relatore del progetto di legge sulla riforma delle aree protette, il consigliere regionale di Forza Italia Angelo Giammario, ha illustrato il nuovo testo. Spicca all'articolo 8, tra l'altro, che se è vero che «la giunta regionale nella fase istruttoria del coordinamento del parco o delle sue varianti garantirà il confronto tra l'ente gestore e il Comune, in caso di conflitto tra un parco e un ente locale, l'ultima parola spetterà al Pirellone». Senza contare che in futuro spetterà sempre alla giunta anche la nomina dei nuovi presidenti dei parchi. Il provvedimento sarà discusso in aula nelle prossime settimane, ma i Verdi e le associazioni ambientaliste stanno già affilando le armi. «Sarebbe la capitolazione totale rispetto agli interessi legati al cemento», denuncia il presidente di Legambiente Damiano Di Simine. Mentre il verde Carlo Monguzzi e Giuseppe Civati del Pd invitano «a una nuova grande mobilitazione come fu quella contro l'emendamento ammazza-parchi». Non saranno risparmiate nemmeno le cosiddette aree standard delle città. Ovvero le aree che in base al vecchio Piano regolatore dovevano essere destinate al verde o alla costruzione di servizi sociali come asili o uffici comunali. Scaduto il termine di cinque anni senza che quelle funzioni siano realizzate, i Comuni potranno farne ciò che vogliono. A patto di utilizzarle per nuova edilizia popolare. Housing sociale, come l'ha definito ieri l'assessore comunale al Territorio Carlo Masseroli. Il suo collega al Pirellone, il leghista Davide Boni, non è contrario, ma pone dei paletti: «I Comuni avranno a disposizione un altro anno per completare i Piani di governo del territorio. Per quelli che hanno un bisogno abitativo elevato come Milano si potranno utilizzare anche aree attualmente destinate a verde e parcheggi. Ma solo nella fase

transitoria. In quella di applicazione dovranno assicurare un supporto effettivo di spazi adeguati al verde e ai giochi per l'infanzia». «La Lombardia - ricorda l'assessore regionale alla Casa Mario Scotti deve rispettare i limiti nazionali di 18 metri quadri per abitante». Ma i tecnici del Pirellone fanno notare che vista l'enorme dotazione di aree standard non utilizzate da Milano, la colata di cemento ci sarà. [...] La riforma potrebbe mettere a rischio il futuro delle aree e aprire le porte alla speculazione edilizia a Milano, dove si stimano 9.200.000 metri quadrati di aree standard con vincolo decaduto: zone finora non edificabili che il Prg destinava a verde o a servizi mai realizzati.

Oil for Food

La vicenda Oil for Food rimane un'ombra sulla presidenza formigoniana della Regione Lombardia.

Proviamo a ricostruire con ordine questa complessa storia. Il programma Oil-for-Food viene inaugurato dall'Onu nel 1996 e, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto permettere all'Iraq, paese fiaccato da anni di sanzioni seguite alla prima guerra del Golfo, di vendere petrolio in cambio di forniture umanitarie, cibo e medicinali. Sulla vicenda ha indagato la Procura di Milano, mettendo sotto inchiesta uno stretto collaboratore di Formigoni, Marco Mazarino De Petro. L'indagine si è chiusa e nell'estate del 2009 è stata emessa la sentenza: due anni di carcere a De Petro, in primo grado, per corruzione internazionale di funzionari dello Stato; condannati anche Andrea Catanese e Paolo Lucarno, uomini della Cogep, la società petrolifera che grazie ai buoni uffici di De Petro e ai rapporti di Formigoni con il ministro degli esteri iracheno Tarek Aziz, ha sostenuto l'indagine Onu, ha ricevuto il petrolio di Saddam, violando le regole internazionali.

La vicenda nasce da un'indagine Onu su Oil for Food affidata ad un comitato indipendente presieduto dall'ex capo della Federal Reserve, Paul Volcker che accerta come nel programma si siano create ampie sacche di corruzione, a beneficio reciproco del regime iracheno e di aziende straniere compiacenti. Queste ultime ottenevano provviste di greggio a prezzi estremamente convenienti in cambio di laute tangenti ai funzionari iracheni e, in ultima analisi, al regime iracheno. L'operazione avviene aggirando l'embargo e vede il coinvolgimento e l'intermediazione di politici occidentali. L'unico politico a cui la commissione dedica un capitolo del Rapporto finale (Report on Program manipulation) è Roberto Formigoni.

Il suo nome appare in connessione allo scandalo nel gennaio 2004, quando un giornalista del *Sole 24Ore*, Claudio Gatti, insieme al collega del Financial Times Mark Turner, scrive delle prime risultanze di un'indagine sul malfunzionamento del programma ONU, mettendo in rapporto il presidente della Regione Lombardia con l'allora fiduciario per i rapporti con l'Irak, Marco Mazarino De Petro, e le società COGEP e NRG Oil. De Petro, ciellino storico, ex sindaco di Chiavari, ex deputato è uno stretto collaboratore di Formigoni. È De Petro ad occuparsi dei rapporti tra la Somo, l'ente iracheno del petrolio, e la società Cogep. È lo stesso Formigoni, come testimonia un fax riprodotto nel rapporto ONU, a raccomandare a Tarek Aziz, allora numero due del regime, le due aziende italiane. Grazie all'interessamento di Formigoni, a loro sarebbero arrivati in tutto 24,5 milioni di barili di oro nero.

Ma cosa porterebbe Formigoni secondo l'indagine Onu a raccomandare queste due aziende? E perché non altre? La Cogep fa capo ai Catanese, famiglia di imprenditori non nuova alle cronache giudiziarie: negli anni ottanta furono coinvolti in pieno nello scandalo dei petroli (o scandalo dei 2000 miliardi) che si configurava nella megaevasione ai danni del fisco dell'accisa (tassa statale prevista per la produzione e il trattamento dei prodotti petroliferi) e l'immissione di ingenti quantitativi di carburante in una fitta rete di contrabbando. Nonostante il passato poco limpido di questa famiglia, De Petro, accompagnò personalmente i dirigenti della società italiana in Iraq per la firma del contratto con il Regime di Saddam. Con quale scopo? Le indagini hanno dimostrato che la Cogep oltre che pagare somme a funzionari iracheni ha versato ingenti somme nei conti correnti di una società off-shore di nome Candonly, che, si scoprirà, era controllata dallo stesso De Petro.

Il Tribunale di Milano, a seguito del processo incardinato sulle indagini del pm Alfredo Robledo, a giugno 2009 condanna in primo grado Marco Mazarino De Petro a due anni per corruzione internazionale. Con lui vengono condannati anche Andrea Catanese e Paolo Lucarno, uomini della Cogep. Formigoni, a quanto si apprende, non entra mai nel registro degli indagati, ma la sua responsabilità politica è innegabile. De Petro, definito allo scoppio dell'indagine «un antico collaboratore», è in realtà ancora in quel momento una persona molto vicina al presidente della Regione, sia professionalmente che umanamente. I due militano in CL, posseggono in società con altri uno yacht di 15 metri e 400 cavalli e una portata di 15 persone di nome *Obelix*, hanno trascorso molte vacanze insieme. E De Petro è stato raccomandato dallo stesso Formigoni a Tarek Aziz come rappresentante degli interessi di aziende italiane, ha sostenuto l'indagine Onu. Insomma, se Formigoni ha cercato di allontanare da sé le ombre negando ogni addebito, la sua responsabilità politica è chiarissima.

Il 12 giugno 2009, Gianni Barbacetto scrive (Societacivile.it):

C'è una sentenza a cui sono stati dedicati solo brevi trafiletti sui giornali. Eppure coinvolge un politico di prima grandezza, che punta addirittura alla successione di Silvio Berlusconi. La sentenza è quella del processo *Oil for Food*, il politico è Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia. [...] Roberto Formigoni, in nome della sua amicizia con il cristiano Tareq Aziz, braccio destro di Saddam, ha ricevuto contratti per 24,5 milioni di barili: la più massiccia tra le assegnazioni fatte a soggetti italiani. Poiché Formigoni non fa il petroliere, i contratti sono stati gestiti da aziende suggerite dal governatore: la Cogep della famiglia Catanese e la Nrg Oils di Alberto Olivi. Così una piccola impresa come la Cogep si è trovata di colpo a passare dalle autobotti alle petroliere. In cambio, secondo l'inchiesta sviluppata a Milano dal pm Alfredo Robledo, avrebbe pagato tangenti per 942 mila dollari in Iraq e 700 mila a mediatori italiani. La Nrg Oils avrebbe pagato invece almeno 262 mila dollari. I Catanese (benché la loro Cogep fosse già stata coinvolta nello scandalo dei petroli e i suoi titolari fossero già stati condannati nel 1982 per contrabbando internazionale) sono tra i fondatori della Compagnia delle Opere, l'associazione d'impresie promossa da uomini di Cl, e questo è bastato, evidentemente, per far scattare la segnalazione di Formigoni a Saddam. A partire dal 1997, Saddam e Aziz concedono succulenti contratti alla piccola Cogep, che "ringrazia" Formigoni versando dal 1998 al 2003 oltre

700 mila dollari sui conti di una società estera, la Candonly, controllata da Marco Mazarino De Petro, il fiduciario di Formigoni per i rapporti con l'Iraq di Saddam. Come giustifica De Petro tutti quei soldi? «Sono il compenso per la mia consulenza». Ma è difficile capire in che cosa sia consistita quella consulenza, visto che De Petro può esibire soltanto una relazione stilata nel 1996, tre paginette dalla sintassi difficile, in cui strolaga di un «accordo petrol for food».

Ora è arrivata la sentenza. La prima condanna europea per quello scandalo: due anni di carcere a De Petro, in primo grado, per corruzione internazionale di funzionari dello Stato; condannati anche Andrea Catanese e Paolo Lucarno, uomini della Cogep. E Formigoni? Era già da tempo uscito dall'inchiesta. Ma a prescindere dal piano giudiziario, le responsabilità morali e politiche delle azioni di Mazarino De Petro ricadono su di lui. Come Berlusconi per il caso David Mills: lì, se Mills è il corrotto, Berlusconi è il corruttore; in Oil for food, se Mazarino De Petro è il corruttore, la responsabilità morale e politica del suo operato è del politico per conto del quale De Petro operava, cioè Formigoni. È semplice e chiaro. Qualcuno l'ha detto? Qualcuno l'ha scritto? E ancora: Candonly era una società riferibile di fatto ai Memores Domini, il "gruppo adulto" di Comunione e liberazione di cui Formigoni è l'esponente più in vista. Dove sono andati a finire i soldi di Candonly? Chi li ha utilizzati? Perché Formigoni non lo spiega? E perché nessuno glielo chiede?

Pannelli solari: Formigoni tifa nucleare ma non in Lombardia

Vendola batte Formigoni. È stato un rapporto del ministero dello Sviluppo economico ha decretare l'avvicendamento nella classifica delle Regioni che installano più pannelli solari per produrre energia elettrica sul proprio territorio. La Puglia ha superato la Lombardia per l'installazione di pannelli fotovoltaici. E questo grazie a una normativa più semplice che favorisce la realizzazione di impianti che utilizzano fonti rinnovabili come il vento, il sole le biomasse. A Vendola abbiamo provveduto a inviare i nostri complimenti per il lavoro fatto, mentre a Formigoni abbiamo tirato le orecchie perché da primo della classe (ma il merito non è stato tanto suo, quanto di una effervescente imprenditoria che da tempo ha colto le opportunità offerte dalle green economy) è scivolato nelle retrovie. Ma oltre a criticare il presidente, abbiamo chiesto di recuperare in fretta il terreno perduto semplificando le normative regionali vigenti. Che sono troppo macchinose e burocratiche.

Il regolamento messo a punto dagli assessorati che si occupano di reti e ambiente, è complicato e disincentiva l'installazione di pannelli fotovoltaici. In Puglia invece, per impianti inferiori a 1 megawatt di potenza, fatte salve le zone pregiate o dove sono necessarie valutazioni di impatto ambientale, è sufficiente la Dichiarazione di inizio attività ai comuni. In Lombardia per impianti di cinque volte inferiori a quelli considerati dalla normativa pugliese è addirittura necessaria una conferenza dei servizi a cui partecipano Regione, vigili del fuoco, Asl, comune interessato e altri soggetti ancora. Un groviglio da sciogliere al più presto nell'interesse dell'ambiente, delle imprese e degli artigiani lombardi che operano in uno dei più interessanti settori della green economy.

Formigoni fa il tifo per il nucleare ma non lo vuole in Lombardia. Nella conferenza Stato Regioni del 27 gennaio scorso Formigoni ha gettato la maschera dando il via libera al nucleare di Berlusconi. In quell'occasione infatti la Lombardia, insieme a Veneto e Friuli, ha votato contro le altre regioni che chiedevano invece di bocciare il piano nucleare voluto dall'uomo di Arcore. In campagna elettorale siamo sicuri che il presidente non mancherà di sottolinearlo di fronte agli elettori lombardi, ai quali crediamo non potrà neanche nascondere quale sarà il luogo, o i luoghi, dove dovrebbero sorgere gli impianti atomici. Secondo una lista elaborata dal Cnen (comitato nazionale per l'energia atomica) allo studio del governo Berlusconi in Lombardia i luoghi idonei sarebbero a Voghera, nel pavese, a sud di Cremona e a sud di Mantova, in tutti e tre i casi sulle rive del Po.

Formigoni ha superato se stesso il 10 febbraio scorso quando sul nucleare ha detto che va bene ma che le centrali non vanno fatte in Lombardia. Bel senso di responsabilità per un politico che si candida a succedere a Berlusconi. Forse F è affetto dalla sindrome *Nimby* (*Not in my backyard*, non nel mio giardino). Ricordiamo che il nucleare è una tecnologia che non conviene alla Lombardia e all'Italia. Se Berlusconi continuerà con il progetto nuclearista anche i lombardi ne faranno le spese. Formigoni invece di fare il cerchiobottista assuma posizioni più responsabili. Il nucleare è una scelta che costerà cara ai lombardi che già oggi nelle bollette elettriche pagano 80 milioni di euro all'anno per smaltire le scorie delle vecchie centrali atomiche dimesse dopo il referendum dell'87. Il nuovo nucleare di Berlusconi e il futuro problema dello smaltimento delle scorie, per cui ancora oggi non esiste un sito idoneo in tutta Europa, sottrarranno soprattutto preziose risorse a investimenti nel settore del risparmio energetico e delle energie rinnovabili, tecnologie già pronte per rispondere ai bisogni di riduzione dei costi dell'energia a carico dei cittadini e delle emissioni inquinanti. E poi, un'ultima osservazione: se il nucleare ti piace, perché non volerlo sul tuo territorio e rinunciare così sia agli eventuali benefici, sia agli investimenti che questa scelta comporta? L'ennesimo mistero formigioniano. O forse, semplicemente, il solito bluff elettotale.

Quarto mandato (a casa)

Perché Formigoni si candida per la quarta volta e nessuno dice niente? Formigoni è in carica dal 1995 e, dal 2000, è stato eletto con il sistema dell'elezione diretta del presidente. Come scrive Vittorio Angiolini, ordinario di diritto costituzionale all'Università di Milano, "lo scopo del disposto legislativo" di cui stiamo parlando "è quello di evitare l'accumulo di potere personale di chi ricopra troppo lungamente la carica". E allora, la norma introdotta nel 2004 ("previsione della non immediata rieleggibilità allo scadere del secondo mandato consecutivo del Presidente della Giunta regionale eletto a suffragio universale e diretto"), impone una riflessione a cui non ci si può sottrarre. Nel 2004, Formigoni era in carica per il primo mandato, la legge indicò il limite dei due mandati, Formigoni si ricandidò per il secondo, sapendo che, per legge, si trattava del suo ultimo mandato. Nessuna retroattività, quindi, ma l'assunzione di un dato storico.

Angiolini conclude: «...Ne discende che il divieto di rielezione dell'art. 2, comma 1 lett. f) della legge numero 165 del 2004 ben può trovare applicazione da subito,

senza per questo manifestare alcun effetto da bollare come retroattivo, nel caso di chi, come l'attuale Presidente della Lombardia Roberto Formigoni, per fatto storico pacifico ha già ricoperto quella medesima carica per due mandati consecutivi, in base ad elezione popolare diretta (2000-2005 e 2005-2010); e ciò ancorché lo stesso art. 2, comma 1 lett. f) della l. n. 165 del 2004 sia entrato in vigore solo dopo l'inizio del primo (2000-2005) dei due mandati che il Presidente ha ricevuto in passato, in virtù della disciplina allora vigente. Il ragionare diversamente vorrebbe dire d'altronde non solo posticipare enormemente nel tempo (al 2015) l'effetto di un divieto di rielezione già in vigore dal 2004, frustrandone sino ad allora la ratio limitatrice dell'acquisizione di una posizione di personale vantaggio sui potenziali contendenti da parte di chi ricopre lungamente la carica, ma vorrebbe dire anche tradire la ragione di fondo per cui in genere è stabilito il principio di irretroattività delle leggi. La ragione di fondo del principio di irretroattività delle leggi, anche come rappresentata dalla giurisprudenza, è nella salvaguardia della buona fede come ignoranza incolpevole di modificazioni che potrebbero sopraggiungere, e dunque nella salvaguardia di "situazioni maturate e consolidate attraverso forme e modalità che non possono venir meno in conseguenza di fatti sopravvenuti" (cfr. Cass. Civ., Sez. I, 18 dicembre 1990 n. 11985). Una tale ragione di fondo di tutela della buona fede non ha, in maniera persino intuitiva, nulla a che spartire con la situazione del Presidente Formigoni, il quale sin dal 2004, e dunque ancor prima della conclusione del primo dei due mandati consecutivamente ricevuti ed espletati alla Presidenza della Regione, perfettamente conosceva l'impedimento ad una successiva terza rielezione».

Mistero. Perché Formigoni possa candidarsi per la quarta volta nonostante la legge dica il contrario è un mistero anche per Beppe Severgnini, del *Corriere della Sera*: «Robbie Formigoni veleggia oltre il 60% dei consensi, leggo. Leggo meno su un'altra questione: l'attuale governatore si può candidare al quarto mandato? Alcuni giuristi pensano di no. Formigoni è infatti in carica dal 1995 e, dal 2000, è stato eletto con il sistema dell'elezione diretta; ma dal 2004 c'è una nuova norma («previsione della non immediata rieleggibilità allo scadere del secondo mandato consecutivo del Presidente della Giunta regionale eletto a suffragio universale e diretto»). La questione è complessa, ma mi sembra che il dibattito sia debole e avvenga solo all'interno del Pd lombardo. Altrove non se ne parla, neppure nel centrosinistra; anche perché Vasco Errani, potente governatore dell'Emilia-Romagna, ha un problema simile. Quindi, prepariamoci a salutare Robbie IV».

Il manifesto fa discutere e in aula non c'è mai. Il manifesto è quello di Formigoni. Lo slogan è: «Roberto, uno di noi» (noi chi, noi di CL?). Il suo viso è "pixellato" (boh) con i visi di 500 persone che, come in un *puzzle*, vanno a comporre il suo volto. Lo slogan elettorale è curioso. Intanto, perché è stato usato, per le elezioni europee, da un europarlamentare del Pd, Antonio Panzeri. E cinque anni fa lo stesso slogan fu adottato dal consigliere Gianfranco Concordati, eletto in Regione con la lista dell'Ulivo. Anche nella destra ce n'è più d'uno, di «uno di noi» (a Bergamo, ad esempio, il sindaco l'hanno scorso adottò lo stesso slogan). Insomma, uno di noi, anche negli slogan di cui si appropria. Nello specifico, poi, il fatto che sia "uno di noi" (nel senso di noi consiglieri) è del tutto discutibile: in aula si è fatto vedere molto poco, nonostante si sia dichiarato molto spesso presente. Se leggiamo, infatti, i dati sulle presenze dei consiglieri che partecipavano davvero alle sedute, ecco quanto riportato ufficialmente dal

Consiglio regionale, a poche sedute dal termine della legislatura: La media del Pd - considerando il dato che riguarda i 13 consiglieri eletti nella lista *Uniti nell'Ulivo* che hanno completato la legislatura (Adamoli, Benigni, Civati, Concordati, Gaffuri, Mirabelli, Oriani, Porcari, Prina, Sarfatti, Tosi, Valmaggi, Viotto) - è di 142,84 sedute, per una percentuale del 97,17%. Giuseppe Civati in particolare totalizza 145 presenze su 147 sedute. Altri gruppi del centrosinistra: Mario Agostinelli (Sel): 136/147; Carlo Monguzzi (prima Verdi, ora Pd): 146/147; Stefano Zamponi (Idv): 136/147. E «Roberto, uno di noi?» in che posizione si colloca? Il suo è il dato più interessante: in aula non c'è mai, parola di consiglieri, ma risulta essere stato presente 104 volte su 147. Come ha fatto? Era presente in spirito? Qualche malizioso sostiene, spiegandoci i dati, che firmasse la presenza, senza poi partecipare alla seduta. Ma non vogliamo crederci. No, non possiamo. Davvero.

Razzismo istituzionale e propaganda di Regione

I diritti fondamentali li disciplina lo Stato. E meno male, perché oltre alle scandalose iniziative nei confronti delle libertà personali e degli stili di vita (vale solo il suo), Formigoni e la Lombardia hanno offerto il meglio di sé, in questi anni, anche sulle questioni legate al tema dell'immigrazione.

Formigoni "ha dato fuori il lavoro", in *outsourcing*, affidando completamente la produzione legislativa e lo spazio politico su questi temi alla Lega Nord. Lui è via via scomparso. Ed è curioso che sia accaduto, perché Formigoni, uomo enciclopedico, tende a occuparsi di tutto, fuorché degli stranieri.

Sugli immigrati, lui lascia fare. Lascia fare ai sindaci della Lombardia e del Nord, senza mai commentare le ordinanze assurde che hanno caratterizzato l'attività amministrativa di questi anni. Lascia fare ai leghisti, anche quando sono in palese disaccordo con lui. Formigoni, per esempio, è favorevole alla costruzione di una moschea a Milano, anche in previsione di Expo 2015 (la solita formula 'omerica' che accompagna ogni iniziativa che è realizzata nel territorio lombardo, a parte ovviamente Expo 2015 che, se vanno avanti così, Formigoni e Moratti nemmeno riusciranno a organizzare). Lui è favorevole, ma non si preoccupa che tutti gli esponenti della sua maggioranza e della sua giunta dicano e facciano il contrario, con il risultato che una soluzione per l'individuazione di un luogo di culto permanente per i seguaci dell'Islam è molto lontana dall'essere trovata. E allora via con una curiosa danza della discriminazione, case solo ai lombardi, contenziosi infiniti, ricorsi che si susseguono, controversie nelle quali la Regione ha quasi sempre torto (e quando si esprimerà la Corte Europea potremo togliere anche il quasi). Abbonamenti del trasporto pubblico negati anche a chi ha motivi sanitari per richiederli, come è accaduto a un cittadino egiziano. Una legge contro i phone center, elaborata all'inizio della legislatura, fatta apposta per farli chiudere, bocciata in numerose occasioni dai Tar e definitivamente cancellata dalla Corte Costituzionale, dopo che tutto però era stato fatto e 'consumato' con la chiusura di centinaia di centri di telefonia fissa e danni ingenti agli imprenditori che li avevano aperti. Norme fatte apposta per rendere difficile la vita degli operatori, criteri restrittivi, termini ultimativi e praticamente impossibili da rispettare, la totale chiusura al confronto con chi legittimamente protestava per difendere la propria attività. E poi, alla fine del mandato, la legge

contro i kebab, che ha coperto di ridicolo la Regione in tutto il mondo, perché finiva con il vietare, curiosamente, il consumo del kebab (e del gelato, ad esempio) sul marciapiede antistante l'esercizio, con una norma incomprensibile, fatta per fare parlare di sé e che è servita perfettamente allo scopo, anche grazie al ruolo delle opposizioni, che hanno rovesciato la frittata (forse, meglio, proprio il kebab).

In realtà, una legge praticamente inutile, e la sfida ai kebab pronta per essere nuovamente 'servita': il risultato è una pessima figura nazionale e internazionale e una provocazione che è rimasta tale.

Come abbiamo affermato in quella e altre occasioni, non c'è alcun bisogno di leggi speciali e *ad hoc* che riguardino solo ed esclusivamente gli stranieri e le loro (libere, come dovrebbero essere) attività. Le leggi vigenti sono sufficienti e si è perso molto tempo solo per fare un po' di demagogia fine a se stessa e per discutere una norma che fa pensare a quella che qualcuno ha voluto chiamare "intolleranza alimentare". Proprio così. Irresponsabilità e immaturità di un ceto politico che in Lombardia è bravissimo a strumentalizzare i singoli episodi e a cavalcare le proteste, ma che si è dimostrato del tutto incapace di attivarsi per affrontare, con gli strumenti della politica, il difficile nodo dell'integrazione, dell'intercultura e della convivenza. Una grande regione europea senza un piano per l'immigrazione, senza un assessore che se ne occupi con un lavoro organico e complessivo, un ente che spreca le preziose ricerche dell'Ismu, che non ha sedi di dibattito e di indirizzo politico del problema e dell'opportunità rappresentati dall'arrivo di centinaia di migliaia di persone da paesi vicini e lontani. Una Regione straniera, in cui si fa molta demagogia, parecchia propaganda e in cui non si è riusciti a offrire ai cittadini italiani e stranieri alcuna soluzione concreta. Tutta colpa della sinistra, ovviamente, o, al limite, del cardinale Tettamanzi, colpito da una pesante aggressione da parte della Lega, sanata (si fa per dire), in uno degli ultimi consigli regionali, da una curiosa mozione in cui anche i leghisti si sono detti dispiaciuti per gli attacchi ricevuti dal cardinale. Gli attacchi erano i loro. Formigoni non c'era, del resto: aveva già inaugurato la stagione delle inaugurazioni e delle cerimonie.

Zero soldi sulla multiculturalità, sul dialogo interculturale e religioso e invece... Nel 2006, ad esempio, il 5 aprile la Giunta stanziava la prima tranche di finanziamenti alle iniziative di promozione culturale (legge 9/93) organizzate dagli operatori e dagli enti locali della Lombardia: un milione e 688mila eurole risorse complessivamente impegnate per i 127 progetti che hanno passato la selezione. Scorrendo la graduatoria e gli importi assegnati, si trova conferma di una interpretazione della legge 9 più volte denunciata come discrezionale dai consiglieri di opposizione, che l'assessore leghista Albertoni porta avanti ormai da un quinquennio: a poco sono valse le schermaglie interne al centrodestra per arginare la deriva localistico-identitaria perseguita dal Carroccio e malvista da diversi esponenti di An e di Forza Italia. Alla rievocazione del "giuramento della Concordia" di Pontida andranno dunque 12mila euro; altrettanti alla rassegna folkloristica "La Dona del Zuc" di Vezza D'Oglio e alla sagra del vino in Valcamonica "Al Scior del Torcol"; 13mila se li aggiudicano gli insubri per il 4° Festival Celtico dell'Insubria e del Ticino (www.trigallia.com), 15 mila ciascuno alla Associazione Liberi Escursionisti Padani (www.alpe.org), costola alpina del partito di Bossi con sede nella stessa via Bellerio; al comune di San Genesio e Uniti (Lega) per la rassegna Battaglia di Pavia (www.barcho.it); e al comune di Adro (Lega) per l'iniziativa "Con il riso e con il canto diletta il corredo costumi"; 20mila rispettivamente al Palio del Baradello di Como; alla settimana

edizione di Samonios, il Capodanno Celtico al Castello Sforzesco di Milano (www.capodannoceltico.com); e all'associazione Gens d'Ys (www.gensdys.it), l'accademia di danza irlandese di Busto Arsizio. Passano anche i 10mila euro per la VII edizione di Celtic Days della Confraternita del Leone (www.confraternitaleone.com) e i 9mila all'Antica Credenza di Sant'Ambrogio (www.anticacredenzasantambrogiomilano.org). Un sostanzioso contributo di 50mila euro va al Dominato Leonense (www.dominatoleonense.it), emanazione della Cassa Padana. 40mila euro, infine, sono stati assegnati alla Provincia di Varese per "Festival Note Radici" il concorso di brani musicali scritti in uno dei dialetti lombardi presenti nella Regione Lombardia, nelle province piemontesi del Verbano Cusio Ossola e di Novara e nei dialetti dei Cantoni Svizzeri del Ticino e delle valli italiane dei Grigioni (www.legaticinesi.ch/noteradici). Quel che lascia più perplessi è la contestuale assegnazione di contributi di ugual misura ad iniziative quali La Giornata Fai di Primavera (20mila euro), al Festival internazionale della letteratura di Mantova (15mila) o al Film Festival Internazionale di Milano (15mila). Eventi di portata internazionale messi sullo stesso piano di iniziative di puro sapore localistico proposte da gruppi spesso legati ufficialmente al Carroccio. La Lombardia non può permettersi di sprecare risorse preziose in una cultura delle contrade e dei campanili che non è, e non è mai stata, il segno distintivo dell'identità di una terra storicamente aperta agli scambi, al commercio e alla contaminazione. Soprattutto oggi che migrazioni e globalizzazione dovrebbero essere affrontati con strumenti critici sofisticati, ben diversi dal panorama da strapaese offertoci dalla giunta Formigoni.

Umberto da Giussano e la prefazione della libertà. Ai consiglieri regionali della Lombardia è arrivato un fantastico *cadeau* natalizio in occasione del Natale 2009 e delle feste di fine legislatura. Si tratta del volume *Barbarossa. La libertà non si dona. Si conquista*, pubblicato dall'assessorato alle Culture, identità e Autonomie della Lombardia Massimo Zanello. A presentare la ricchissima strenna, con una sofisticata prefazione, è Umberto Bossi "di persona, personalmente". Con tanto di foto a tutta pagina. «Alberto da Giussano - queste le prime parole della presentazione - è un personaggio che amo molto, in lui rivedo e rivivo quello spirito che muove un popolo a conquistare i propri diritti». Del resto, Bossi ce l'ha appuntato anche sulla giacca, l'Alberto, insieme all'imprescindibile fazzoletto verde del Sole delle Alpi. «È un libro anomalo», precisa l'ospite inatteso della pubblicazione, «quasi di accompagnamento al film», in cui «Barbarossa in realtà non è il protagonista principale». A scanso di equivoci, Federico I è solo "il supporto alla figura carismatica di Alberto da Giussano". Così Bossi: per chi non lo avesse capito, libro e film si occupano soprattutto di lui. Alberto, come Umberto, come Roberto: uno di noi.

La campagna preventiva. Non è solo la Lega ad approfittarsene. «O è uno slogan, o sei in Lombardia». Era lo slogan - appunto - che reclamizzava nel 2007 la straordinaria riforma del sistema dell'istruzione e della formazione propagandata dalla Giunta regionale molto prima che la legge di riforma fosse promulgata e addirittura prima che il progetto di riforma fosse presentato dalla Giunta e arrivasse in Commissione. Avete capito bene: il progetto non era nemmeno stato reso noto, e già la regione pullulava di manifesti pubblicitari. Una metafora perfetta del modo di lavorare della Regione Lombardia. Abbiamo più volte chiesto chi abbia pagato questa campagna e abbiamo scoperto che la campagna è stata finanziata con i fondi del Fondo Sociale Europeo, spesso utilizzato dalla Regione come "serbatoio" di iniziative molto discutibili. In

occasione dell'assestamento di bilancio, abbiamo denunciato l'incremento del 25% delle spese destinate alla comunicazione, per un totale di euro 5.250.000. Non sapevamo ancora che la più massiccia campagna di comunicazione che la Regione abbia avuto nei primi mesi del 2007 fosse estranea al budget già ricchissimo e aumentato oltre le previsioni già generose.

Il Tarlo è asiatico, i risultati lombardi. Leggiamo sul *Corriere della Sera* del 25 agosto 2008, un pezzo di Sara Regina dedicato a un'altra famosa campagna informativa che non ha dato i risultati sperati:

«Tarlo asiatico, un pericolo per il nostro ambiente»: chi non ha letto almeno una volta, negli ultimi due mesi, i manifesti affissi in metropolitana? Sì, quelli con la fotografia del temutissimo tarlo (nome scientifico *anoplophora chinensis*) in primo piano, fortemente ingrandito, con la schiena nera maculata di bianco, le zampe bluastre e le lunghe antenne bicolori sporgenti. Da noi è arrivato soltanto nel 2000, forse trasportato allo stadio di larva in qualche bonsai; ma in Asia, dalla Cina alla Corea, lo conoscono da secoli. [...] L'appello ai cittadini è inequivocabile: «Attenzione! Questo insetto è innocuo per l'uomo, ma pericolosissimo per le nostre piante. Se lo vedi, segnalalo immediatamente». Seguono i recapiti: tel. 840.000.001 e 02.69.96.70.01, indirizzo email tarloasiatico@regione.lombardia.it. Migliaia di persone hanno sicuramente letto questo avviso su manifesti e volantini, distribuiti anche nelle scuole e nei Comuni, o visto lo spot in televisione; è stata la prima volta in Italia che si è fatta una campagna informativa così completa e massiccia a proposito di un problema di tipo fitosanitario. Ma in quanti hanno chiamato? E soprattutto: chi ha visto per davvero il tarlo asiatico? Abbiamo girato la domanda all'assessore regionale all'Agricoltura, Luca Daniel Ferrazzi, che si dice «molto soddisfatto dell'esito della campagna informativa»: i contatti tramite call center sono stati 157, e 114 quelli tramite e-mail. Insomma, quasi 300 segnalazioni da parte di cittadini che hanno visto, o meglio hanno creduto di aver visto, il famoso tarlo. Già, perché finora nessuno delle segnalazioni si è rivelata fondata, anche se le verifiche sono ancora in corso. «Fortunatamente i contatti non hanno variato la situazione pregressa, in quanto rivelatisi falsi allarmi», riferisce l'assessore. Tuttavia, aggiunge, «i cittadini lombardi hanno certamente dato prova di responsabilità e dinamicità volte alla tutela del bene comune, da parte di tutti. Un ringraziamento sentito a quanti hanno recepito il messaggio della nostra campagna, e si sono attivati collaborando con noi in qualità di "sentinelle sul territorio"».

Insomma, per ora soltanto falsi allarmi, ma è bene non abbassare la guardia [...]. Per il triennio di lotta 2008-2010, la Regione dovrebbe spendere intorno agli 8 milioni di euro; il Servizio Fitosanitario sta sorvegliando con una ventina di ispettori le aree a rischio ed eliminando oltre quattromila piante. Triturare e incenerire gli alberi colpiti e quelli circostanti è l'unico modo per debellare il tarlo, distruggendo anche le larve. I manifesti sono stati affissi in estate, il periodo in cui gli insetti sono visibili allo stadio adulto: da settembre/ottobre saranno presenti allo stadio larvale (che dura circa due anni) all'interno del legno delle piante. A giorni dunque riprenderanno gli abbattimenti, con una previsione di circa 2000 piante entro fine 2008. Insomma, occhi aperti ancora per qualche

giorno: se avvistate un vero tarlo asiatico, sapete che cosa fare. E sareste i primi.

Se il tarlo è asiatico, il call center... Ha sede a Paternò, la città che ha dato i natali al ministro Ignazio La Russa, al fratello Romano (assessore regionale) e a Salvatore Ligresti. 18 chilometri da Catania e 1362 da Milano. Lombardia Call si chiama il servizio, radicato nel territorio (siciliano). Sei giorni la settimana, 400 operatori, pagati dalla Regione, rispondono a migliaia di cittadini in cerca di visite. Tutti i centri prenotazione degli esami e delle visite in Lombardia sono stati smantellati. Delocalizzazione: proprio quella cosa che la leghistissima Lombardia denuncia e stigmatizza ogni volta che può ed è la prima a praticare.

I rapporti tra politica e media regionali. Il caso Prosperini. Avremmo preferito che Piergianni Prosperini si dimettesse per altri motivi, non per i reati che gli sono stati contestati, che fanno riferimento alla sua continua presenza televisiva e a quelle trasmissioni, piene di 'simpatico' razzismo, di intolleranza folk e di attacchi al 'diverso', con messaggi analoghi a quelli contenuti nei suoi incredibili (e discutibili) calendari: tutti strumenti che gli sono sempre serviti per raccogliere tante preferenze (tantissime). Avremmo preferito che Prosperini si dimettesse per i toni eccessivi spesso frequentati in questi anni, all'insegna dell'omofobia (come quando chiese la garrota per i gay, per poi scusarsi come in una famosa scena di quel film). Oppure per le continue battute di pessimo gusto sugli stranieri, con fare 'brillante', s'intende. Invece Formigoni ha inteso ritirargli le deleghe solo ora. Le accuse che gli sono state rivolte sono gravi e riguardano proprio uno dei temi più delicati della vicenda politica lombarda. I rapporti tra politica e media, la presenza ingombrante di alcuni soggetti politici (indovinate di quali si tratta) e l'oscuramento di altri. Un tema italiano, lo sappiamo tutti, ma lombardo in un senso più particolare e diverso: perché qui sono la maggioranza e il governo regionale ad avere una visibilità sconfinata, sulla base di un sistema informativo che è spesso sembrato morbido nell'opposizione e prodigo nei confronti dell'azione di governo di Formigoni dei suoi, anche perché annoverava tra i propri clienti proprio la Regione Lombardia. Migliaia di spot a pagamento, commissionati dalla Regione, con gli assessori come imprescindibili protagonisti. Se le accuse a Prosperini fossero confermate, emergerebbe, nel suo caso, un terribile scambio. Quello tra appalti truccati a favore di una impresa radiotelevisiva e la continua presenza in tv di chi li gestisce. Un fatto giudiziario, certamente, ma anche di straordinario significato politico. Perché chi va in tv più spesso e può farlo al di fuori dalle regole e dal rispetto della legge, poi prende più voti. Non è automatico, ma 'aiuta'. E la promozione del lavoro istituzionale, puntualmente trasformata in una grande occasione di promozione elettorale (e le intercettazioni pubblicate sembrerebbero confermare questo modus operandi), è lo strumento più semplice per invadere le televisioni locali di messaggi straripanti. Alla luce di questa indagine e della presunta colpevolezza dell'assessore, non possiamo fare finta di niente. E dobbiamo chiedere che vi siano garanzie e strumenti precisi e, finalmente, efficaci perché la democrazia televisiva in Italia non soffra ancor più di quanto è capitato negli ultimi anni. Anche e soprattutto nelle realtà locali, dove si forma quel consenso che spesso più che "radicato nel territorio" è radicato nella testa delle persone. E nel loro sguardo, fisso (e, a volte, perso) davanti a un televisore.

Sua Sanità: Santa Rita e un sistema molto caro

Sarebbe facile criticare il sistema sanitario lombardo partendo dal ripetersi dei procedimenti giudiziari che hanno per oggetto comportamenti opportunistici di molti operatori privati. Il caso più eclatante, lo sappiamo tutti, è quello della Clinica Santa Rita. Di solito si rievocano questi episodi per criticare i cosiddetti pilastri del modello lombardo di sistema sanitario, ovvero la libertà di scelta e la parità degli operatori pubblici e privati. È opportuno approfondire invece il quadro e non limitarsi a rammentare le pur rilevanti sfasature del sistema, costituite peraltro dalla decine di inchieste della magistratura per truffa ai danni del servizio sanitario nazionale. Crediamo anche che sia utile ricordarci che il settore sanitario, di cui la Regione Lombardia è competente esclusiva per la sua organizzazione e gestione, dopo le note innovazioni costituzionali, ha rappresentato uno dei campi di sperimentazione (se non il principale) del “modello lombardo” voluto da Formigoni e i suoi. Un modello che non è più solo declinato nella sanità, nel sociale, nella scuola ma assurge a modello complessivo di organizzazione politica e di gestione pubblica: nel rapporto di legislatura del 2010 è definito come «modello sussidiario».

Un modello, secondo i promotori, d’innovazione politica e organizzativa della macchina regionale ma soprattutto del sistema del welfare. Tornando alla sanità, nello stesso rapporto si riafferma la libertà di scelta come principio fondante. Ricordiamo che il sistema si basa sulla parità degli operatori pubblici e privati e che l’afflusso ai vari servizi è deciso dalla libertà di scelta dell’utente. Corollario a questo principio è una definizione di un “quasi mercato” dove la scelta individuale determina il successo dei vari operatori del mercato lealmente concorrenti.

Le critiche che sin dall’inizio sono state fatte al modello lombardo oggi hanno prodotto storture, oggi ammesse dagli stessi studiosi fedeli alla maggioranza. Esse riguardano:

- a) la cosiddetta asimmetria informativa (cioè l’utente non ha tutte le informazioni necessarie per scegliere il migliore erogatore di cure) anche se deve essere assistito in questa scelta dal medico curante;
- b) la difficoltà dell’accesso dei vari servizi (una carente programmazione dei servizi causata dalla libertà di organizzazione dell’offerta, perché un imprenditore della sanità punta in prima battuta su ciò che è più redditizio);
- c) la scrematura dell’utenza, cioè la ricerca degli utenti più sani o bisognosi di cure più redditizie (ovvero il malato ideale è quello meno malato)

Alcuni studi hanno dimostrato che l’utente sceglie poco. Altri capisaldi del sistema sono l’accreditamento e la valutazione dei risultati. Sui controlli dobbiamo rivelare che non sono riusciti a scoprire casi clamorosi come quelli successi alla Santa Rita. Formigoni ha più volte detto che si trattava di mele marce in un paniere pieno di mele sane. Ma da allora sembra che nulla sia cambiato e soprattutto sembra che non sia cambiato un rapporto contrattuale medico-clinico basato sul numero delle prestazioni, ossia con una percentuale sul ricavo per caso trattato ottenuto dalla clinica. Sicuramente le certezze che magnificavano i meccanismi di mercato come toccasana per l’inefficienza del sistema sanitario pre-formigoniano sono state intaccate.

L'aspetto che appare meno affrontato con onestà intellettuale appare quello della verifica dei risultati dal punto di vista degli obiettivi di salute pubblica. Quali devono essere? Ed è vera e in che cosa consiste l'eccellenza del sistema? A parte una pubblicazione del 2001 che pubblicava un quadro epidemiologico degli anni 1998/1999, questo meraviglioso sistema non pubblica alcuna relazione sanitaria che definisca i risultati in termini di salute raggiunta per un determinato periodo. Pensiamo solo se l'Organizzazione Mondiale della Sanità non producesse rapporti su rapporti circa lo stato di salute delle popolazioni, ma desse solo un insieme di dati sui ricoveri fatti e sulle prestazioni erogate. Se si scorre anche il recente rapporto di legislatura, vedremo qualche tabella ma nessuno studio sistematico dello stato di salute della popolazione. Insomma la libertà di scelta si è trasformata in libertà di offerta e basta e oggi è indubbio che vi sia una maggiore offerta per le cure cardiocirurgiche, ortopediche ed oculistiche mentre in altri settori vi è una carenza di strutture.

Un sistema è eccellente in sanità se riesce a soddisfare i bisogni di cura e diagnosi per quasi tutte le patologie ed è dotato di tutte le innovazioni tecnologiche e le dotazioni professionali per affrontare i casi più complessi. In Lombardia il sistema in questo senso è eccellente. Questo non significa che il sistema non possa e non presenti aspetti critici. Ad esempio è indubbio che il sistema sanitario USA sia d'eccellenza ma non per questo può essere definito universalistico, cioè un sistema che garantisce a tutti un medesimo livello di assistenza sanitaria. Allora ad una domanda è necessario rispondere: il sistema sanitario lombardo garantisce le cure per tutti ed è attrezzato per affrontare gli attuali e prossimi volumi di domanda assistenziale e sanitaria?

Un dato appare impressionante: gli ultrasettantacinquenni della nostra regione sono cresciuti in 5/6 anni del 25 % passando da 750000 a più di 900000. Tutti riconoscono, a parte Formigoni, che con l'età le malattie sono più ricorrenti. In termini economici si prevede a livello europeo che la spesa sanitaria, solo per il processo dell'aumento medio della sopravvivenza (5anni dal 1990) che la spesa aumenterà del 7% ogni anno. Per il 2010 la spesa sanitaria regionale programmata aumenterà del 3%. Questo è e sarà il problema: non solo garantire le cure per gli eventi avversi acuti ma come affrontare le malattie d'invecchiamento e croniche. Ossia come garantire la cosiddetta continuità assistenziale. Dopo la cura in ospedale la convalescenza oppure lo stato di cronicità come sarà affrontato? La rete ospedaliera orientata alla cura della malattia acuta è stata via via sguarnita dei letti di medicina generale e di lungo degenza. Vi è stata una riduzione dei letti ma quelli di medicina generale sono stati ridotti della metà. La dimissione precoce di molti anziani significa scaricare sulla famiglia (quando esiste) un onere di cura a volte dirimpente. Il lato oscuro del sistema sanitario lombardo è proprio questo, l'incapacità di dare una risposta strategica alla domanda assistenziale degli anziani e dei cronici. Nel concreto spesso il percorso di cura ha le seguenti tappe: ricovero in ospedale nella fase acuta, riabilitazione per in massimo di 60 giorni e se la famiglia non è in grado ricovero nella Residenza Assistenziale dove l'onere per più del 50% è a carico del paziente o dei suoi familiari.

Si afferma nel rapporto di legislatura:

Se da una parte, quindi, il sistema lombardo garantisce elevate performance sanitarie nella cura delle acuzie, dall'altro emergono interstizi tra un sistema e l'altro non sempre presidati. In questo quadro le famiglie appaiono gravate da crescenti carichi di cura assistenziali (e non solo),

prive di un orientamento specialistico in grado di connettere i diversi momenti di cura; gli interventi pubblici rischiano di rimanere percepiti e praticati in termini settoriali, non coordinati e quindi onerosi in termini economici, ma esigui rispetto al bisogno (sanitario, assistenziale, relazionale) vasto complesso e articolato che si sta manifestando e che tenderà a peggiorare (p. 322).

Ma se questo è vero, la funzione che si vuole che sia svolta dalla famiglia diventa nella realtà una privatizzazione della cura a carico della famiglia e una rimozione della responsabilità pubblica e dello stesso principio universalistico. La sussidiarietà orizzontale che è il fondamento teorico e ideologico del modello diventa non un potenziamento dei diritti di cittadinanza, ma un loro impoverimento, perché può funzionare in rapporto al livello economico o relazionale del cittadino.

Il modello prima sperimentato nella sanità si diffonde negli altri campi che ha come strumenti funzionali la dote, la libertà di scelta e l'accreditamento/valutazione. Con la dote e/o voucher si assegna all'utente un buono di spesa che può essere speso per avere determinate prestazioni assistenziali. Il cittadino decide a chi rivolgersi e qui viene ancora una volta applicata la cosiddetta libertà di scelta. Il welfare plurale e sussidiario così viene ulteriormente definito e non deve essere solo una declinazione della prospettiva classica del quasi mercato con a base la libera scelta, ma secondo coloro che si stanno rendendo conto delle smagliature del modello, la famiglia deve trasformarsi in unità di offerta a cui la Regione dà aiuto per svolgere questa funzione. Ecco la soluzione sussidiaria.

La responsabilità pubblica poi in un sistema di esternalizzazione ripetuta non può essere più rintracciabile e non viene perseguita per legge in casi tristemente esemplari come la Santa Rita. Il controllo è stato effettuato? Come è stato fatto? La responsabilità è solo dell'operatore finale, del medico? Il nostro sistema di sanzioni è per lo meno ridicolo se confrontato alle sanzioni esistenti per casi analoghi nel sistema americano. La sospensione dell'accreditamento e del rapporto con gli Enti pagatori pubblici sarebbe stato almeno di 10 anni e non di due mesi come è avvenuto per la Santa Rita. Ma tutto questo ricorso al privato ha isolato il sistema sanitario dall'influenza politica? La cosiddetta aziendalizzazione ha prodotto una scala di merito e di responsabilità in rapporto alle capacità gestionali, terapeutiche e diagnostiche? Abbiamo potuto rilevare che vi è spartizione rigidamente concepita nel momento delle nomine dei vari direttori generali delle Aziende Ospedaliere e Locali. Ogni anno viene fatta una valutazione in base a dei criteri determinati a livello centrale tra i quali non sveltano certo i parametri di risultato in termini di salute dei cittadini. Alla fine quello che conta soprattutto per la nomina dei vertici è l'appartenenza politica e il punteggio di valutazione è influenzato anche da questo aspetto. Non solo: le nomine dei vertici sanitari seguono anch'essi questo principio. Non vale l'esperienza o le pubblicazioni scientifiche quanto piuttosto l'appartenenza riconosciuta e visibile al gruppo politico della maggioranza.

Ticket (i più alti d'Italia) e tasse per tutti

Il bilancio regionale lombardo è in pareggio. Roberto Formigoni non perde occasione per ribadire questo dato contabile, indicato come la prova provata

che i quindici anni di presidenza sarebbero segnati da virtuosità amministrativa. È così? I cittadini lombardi, in realtà, pagano di tasca propria buona parte di questo risultato amministrativo. Partiamo da un dato eclatante: i lombardi pagano per prestazioni sanitarie “private” sei miliardi di euro l’anno, seicento euro a testa. Il motivo è che i tempi di attesa per molti esami diagnostici, per visite specialistiche e per diversi interventi chirurgici sono così alti da spingere i cittadini verso il privato, pagando di tasca propria. Questo è un costo della sanità: se il pubblico e il privato accreditato fossero più efficienti i cittadini non dovrebbero mettere mano al portafogli.

Il dato si comprende meglio se lo si confronta con la spesa sanitaria regionale, quella scritta nero su bianco sul bilancio, che ammonta a sedici miliardi di euro (così nel 2009).

Non è l’unico costo, quello delle prestazioni private a pagamento, che i cittadini portano sulle loro spalle. I lombardi, mai abbastanza grati al loro governatore, partecipano, si dice così, alla spesa sanitaria. Come? Pagando i ticket sulle prestazioni e sui farmaci. Per le visite e le prestazioni specialistiche i lombardi pagano un totale di 380 milioni di euro l’anno, per i ticket farmaceutici - quelli applicati in Lombardia sono i più alti d’Italia, fino a quattro euro per ogni ricetta - nel 2009 sono costati 182 milioni. Insomma, anche farsi curare dal servizio sanitario regionale in Lombardia costa parecchio.

La sanità lombarda ci riserva un ultimo capitolo, quello dell’addizionale regionale Irpef, il prelievo sul reddito, ben visualizzabile in busta paga o nelle dichiarazioni dei redditi. L’addizionale regionale fu introdotta da Formigoni nel 2002 proprio per riportare il bilancio in pareggio, ed era la Sanità la voce più onerosa. Sono oggi obbligate ad applicare la tariffa massima dell’1,4% le sei Regioni che devono sanare il deficit sanitario e che hanno concordato con il Governo un piano di rientro. La Lombardia non è tra queste, ciò nonostante applica la tariffa massima a tutti i cittadini con redditi superiori a 31mila euro. Sei Regioni non l’applicano, come la Puglia, la Toscana e il Friuli Venezia Giulia. E c’è anche il Veneto, che da quest’anno l’ha abolita, riportandola alla soglia nazionale dello 0,9%. La Lombardia la conserva gelosamente, nonostante la crisi economica, e l’applica per tutti i redditi da 15.500 euro in su. Non è poca cosa: per le casse regionali vale circa 330 milioni di euro l’anno. Ridurre l’addizionale si dovrebbe e si potrebbe. Per tutti, come sarebbe giusto, o almeno per tutti i redditi sotto i 30mila euro e per le famiglie numerose o che abbiano all’interno persone disabili.

Fatti i conti, ogni lombardo contribuisce al pareggio di bilancio della Regione per oltre 900 milioni l’anno, e in più paga di tasca propria diverse prestazioni non rinviabili. La Sanità, in Lombardia, costa. Cara.

Uccelli: niente più pallottole in deroga

Ci vorrebbe la V di vittoria. Perché dopo tanti anni di caccia in deroga finalmente il centrodestra più becero e irrispettoso delle regole, aiutato in questi anni dalla complicità di Formigoni, ha dovuto mandare giù l’amaro boccone: i cacciatori più assatanati della bergamasca e della bresciana, infatti, non potranno più sparare agli uccellini protetti dalle direttive dell’Unione europea così com’è stato invece per una decina d’anni. La pratica che aveva esposto l’Italia e la Lombardia a una multa da venti milioni di euro l’anno almeno (la multa l’avrebbero pagata i lombardi con la riduzione dei trasferimenti

comunitari per finanziare innovazione, sviluppo, ambiente) è stata finalmente stoppata da una legge, proposta da Carlo Monguzzi e di un solo articolo, approvata dal Consiglio regionale nel dicembre del 2009. Una novità salutata con favore non solo dalle associazioni ambientaliste e animaliste, ma anche dal mondo venatorio più attento al mantenimento dei delicati equilibri ambientali.

Ecco come *Repubblica Milano* ha riportato la notizia il 23 dicembre scorso:

Niente più caccia per peppole e fringuelli, lo stop è anticipato e i volatili ringraziano. Ieri per la prima volta la Regione Lombardia ha dovuto piegare il capo e obbedire all'Europa, ammettendo di aver sbagliato, di aver commesso una illegalità emanando una legge non conforme alla direttiva europea in materia venatoria. È stata infatti approvata in consiglio regionale, con 44 voti favorevoli e una sola astensione, la legge presentata dal capogruppo dei Verdi Democratici Carlo Monguzzi, che elimina la possibilità di continuare a praticare per questa stagione la caccia in deroga, modificando la legge regionale numero 24 del 2008 che permetteva, invece, di sparare a specie protette. Per poter cacciare in deroga uccelli selvatici incacciabili in Europa - peppole, fringuelli, pispole e frosoni, di cui l'uccisione è vietata - ogni anno da circa una decina d'anni la Regione emana una norma, aggirando così l'Unione europea. Prima erano delibere di giunta, atti amministrativi contro i quali i difensori degli animali, Verdi in primis, hanno sempre fatto ricorso al Tar; dal 2008 sono leggi, che possono essere impugnate solo dalla Corte costituzionale. Il Tar ha sempre bocciato le delibere ma arrivava troppo tardi, quando questo tipo di caccia, che termina il 31 dicembre, era già finita. E anche la procedura di infrazione avviata dalla Ue ogni anno con minacce di multa (20 milioni di euro) non è mai arrivata a nulla. «Questa volta, però, la Commissione europea ha chiesto l'intervento della Corte di giustizia» spiega Monguzzi. Il tribunale il 10 dicembre ha intimato all'Italia di costringere la Lombardia a sospendere la caccia in deroga. «Io ho subito presentato la legge, che punta soprattutto sul rispetto della legalità. Il Consiglio non ha potuto votare contro la Corte di giustizia e il provvedimento è passato all'unanimità. È una pietra tombale sulla caccia in deroga nella nostra regione, conclude Monguzzi. Il primo risultato in dieci anni, fino ad ora la Lombardia era sempre riuscita a farla franca». Soddisfatto anche il consigliere regionale dei Verdi Democratici Marcello Saponaro: «È stato fatto un passo avanti verso la legalità che dovrebbe trovare d'accordo anche i cacciatori che non vogliono rinunciare a una attività venatoria sostenibile, rispettosa della biodiversità». Invece per il presidente della commissione Attività Produttive Carlo Saffiotti, uno dei sostenitori di questo tipo di caccia, l'approvazione di ieri «è un atto dovuto anche se non condiviso. Abbiamo recepito l'invito della Corte di giustizia europea. L'auspicio ora è di poter riproporre la caccia in deroga l'anno prossimo, senza incorrere nella contrarietà della Corte».

L'auspicio della maggioranza è fare lo stesso errore anche nel 2010 e trovare un *escamotage* anche per la prossima stagione della caccia. Chiaro?

Voucher

Con il termine voucher Formigoni ha inteso in questi anni promuovere e sostenere la cosiddetta "libertà di scelta" dei lombardi nel rivolgersi alle strutture che svolgono servizi pubblici. In altre parole sostenere con ricchi contributi i privati che operano nella sanità, le cliniche convenzionate per esempio, molte delle quali sotto inchiesta per truffa al sistema sanitario nazionale (vedi Santa Rita), o nella scuola, cioè gli istituti che coltivano le nuove élite della buona borghesia milanese e lombarda di cui tutto penseremmo tranne che abbiano bisogno di un sostanzioso contributo pubblico per poter accedere all'istruzione privata.

E invece Formigoni ha superato anche le menti più feconde. E complessivamente dal 2001 a oggi ha concesso circa 400 milioni di euro di contributi a famiglie benestanti sotto la forma del famigerato buono scuola, un'integrazione per pagare rette che costano diverse migliaia di euro l'anno. Una voce presente anche nell'ultimo bilancio di Regione Lombardia, dal titolo eloquente: «Contributi alle famiglie per l'accesso e la libera scelta dei percorsi educativi» (leggi scuole - private - paritarie, oltre agli 8.326.415 euro per le «spese di gestione delle scuole materne autonome» nel 2009). La previsione per 2009 era di 45.000.000, mentre la cifra effettivamente stanziata e liquidata alle famiglie è stata di 64.000.000. Il 50% in più di quanto preventivato. Una cifra colossale. Nel frattempo alla scuola pubblica sono andate solo le briciole: tenendo presente che chi frequenta le scuole private è circa un decimo della popolazione studentesca totale, alle famiglie degli studenti che frequentano le scuole pubbliche è stato destinato un contributo pari a poco più di un terzo: circa 20 milioni di euro. Un bell'affare. Per pochi s'intende.

Quanto al merito del buono scuola, ricorda la collega Sara Valmaggi, «è del tutto incomprensibile che una famiglia con reddito Isee non superiore a 15.458 euro abbia diritto a una dote di 120 euro se frequenta la scuola primaria pubblica e di 500 euro se è iscritto alla paritaria; nel caso della secondaria di primo grado il rapporto è di 220 a 700 euro e in quello della secondaria superiore è di 320 a 1000 euro. Stesso reddito, stesse voci di spesa, ma trattamento molto diverso».

Ma la cosa che più lascia perplessi è la discriminazione nell'accesso al buono: se vai alla privata non devi produrre granché per quel che riguarda la documentazione reddituale, puoi anche essere un nababbo, con appartamento di super lusso in pieno centro, fuoriserie nel garage e reddito da 200 mila euro l'anno ma a Formigoni non importa: il contributo te lo dà lo stesso. E pazienza se chi ne ha reale bisogno ne dovrà fare a meno.

Come scrive il consigliere regionale Luciano Muhlbauer in un *dossier* di Rifondazione Comunista, Formigoni «ha truccato le regole del gioco. Cioè, mentre i genitori degli studenti della scuola pubblica devono esibire il certificato Isee - il *riccometro* - per poter accedere a un piccolo contributo, i richiedenti il *buono scuola* godono di un meccanismo inventato *ad hoc* per loro, denominato "indicatore reddituale", dove i limiti di reddito sono molto più tolleranti e, soprattutto, dove non si deve dichiarare la propria situazione patrimoniale, sia mobiliare, che immobiliare. E il risultato di questo trucco è tanto stupefacente, quanto indecente, considerato che oltre 4mila beneficiari del buono scuola dichiarano al fisco addirittura un reddito tra 100mila e 200mila euro annui oppure che altri risultano residenti nella zone più prestigiose e costose delle nostre città, come per esempio Galleria Vittorio Emanuele o via Manzoni a Milano».

Zero donne

Il 24 settembre 2009 il Tar della Puglia ha imposto al Presidente della Provincia di Taranto di rifare la Giunta: non ci sono donne, viola il regolamento dell'Ente stesso. Fuor di regolamento e di quote rosa, è una buona notizia. Era una cattiva notizia, prodotta da cattiva politica, la totale assenza di «sensibilità nei confronti delle donne» (come dichiarò in quell'occasione il Ministro per le Pari opportunità, Mara Carfagna) dei politici uomini.

La stessa che Formigoni ha avuto quando ha composto la propria giunta, in cui c'era una sola donna, Viviana Beccalossi, che a metà mandato, nel 2008, ha deciso di abbandonare la compagine di governo, lasciando Formigoni con solo sedici uomini a fargli compagnia.

Ecco i loro nomi:

Davide, Domenico, Franco, Gianni, Giulio, Luca, Luciano, Mario, Massimo B., Massimo P., Massimo Z., Piergianni, Raffaele, Romano, Stefano.

Lo stesso vale per presidenza, consiglio di gestione e consiglio di sorveglianza di Infrastrutture Lombarde. Nessuna donna. All'Arifl, i dirigenti sono tutti uomini. Il direttore generale? Un uomo. Presidente e amministratore delegato di LeNord sono uomini. All'Ersaf, l'ente per l'agricoltura e le foreste, sono tutti uomini: dal presidente ai consiglieri di amministrazione, dai revisori dei conti al direttore generale.

La Lombardia di Formigoni è dichiaratamente misogina.

Formigoni, nonostante ciò, si dice appassionato dell'argomento. A Milano, il 29 gennaio, dichiara: «Le donne e il loro lavoro sono una risorsa importante e Regione Lombardia punta sempre di più sulla loro valorizzazione e sulle loro capacità. Lo ha ribadito oggi il presidente Roberto Formigoni intervenendo, al Centro svizzero, al convegno del Gruppo Donne Manager».

Nell'ottobre del 2009 i consiglieri dell'opposizione avevano presentato un'interpellanza «per sapere quale sia la ragione che determina il perdurare della scelta di non individuare donne Assessore nella Giunta lombarda, quali siano le motivazioni politiche che neghino la giusta rappresentanza di genere e quali siano le azioni che la giunta intende adottare per promuovere il riequilibrio tra entrambi i generi».

Nello Statuto approvato nel 2009, per concludere, le quote rosa sono previste, ma si tratta di un rosa molto tenue, quasi bianco:

Art. 11. Uguaglianza fra uomini e donne. Pari opportunità

1. La Regione riconosce, valorizza e garantisce le pari opportunità tra uomini e donne in ogni campo, adottando programmi, leggi, azioni positive e iniziative atte a garantire e promuovere la democrazia paritaria nella vita sociale, culturale, economica e politica.

2. Al fine di conseguire l'equilibrio della rappresentanza di donne e uomini negli organi elettivi, la legge regionale promuove condizioni di parità per l'accesso alle cariche elettive, ai sensi degli articoli 51 e 117, settimo comma, della Costituzione.

3. La Regione promuove il riequilibrio di entrambi i generi negli organi di governo della Regione e nell'accesso agli organi degli enti e aziende

dipendenti e nelle società a partecipazione regionale per i quali siano previste nomine e designazioni di competenza degli organi regionali.

La verità è che una politica per le donne, in Lombardia, in questi anni, c'è stata. Si tratta dell'arrivo degli stranieri - soprattutto donne, in questo caso - che hanno provveduto a consentire alle donne di dedicarsi al proprio lavoro. Sono le badanti: 120.000 in Lombardia. Una cifra ragguardevole, che ha consentito alle donne di andare a lavorare, lasciando ad altre donne (straniere) la cura della casa e degli anziani. Chissà che cosa ne pensa la Lega.